

Saverio Bombelli

Paolo Pace

**DA COSTA A COSTA
(Orsomarso e Pollino – Sardegna)**

Introduzione

I due trekking proposti in questo libro sono impegnativi. Al momento di immaginarli, avevamo alle spalle, insieme o singolarmente, le Alte Vie numero 1 e 2 della Val D'Aosta, il GR20 in Corsica, l'Alta Via della Valmalenco, il Cala Gonone-Baunei, ed un certo numero di itinerari dolomitici ed appenninici. Insomma, una buona esperienza, indispensabile per affrontare l'organizzazione, le fatiche e gli imprevisti di trekking lunghi e difficili. Per dire: che non è il caso di esordire come escursionisti di lungo tragitto con uno degli itinerari di questo libro.

Ciò premesso, siamo entusiasti dei due costa a costa che vi proponiamo, e ci auguriamo che possano essere ripercorsi da un alto numero di escursionisti, e non solo. Oltre alla descrizione dei trekking, infatti, abbiamo cercato di fornire indicazioni ed impressioni utili anche per chi voglia in quei luoghi organizzare le proprie vacanze in bicicletta, in macchina o come meglio preferisce.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima descriviamo un itinerario che dal Tirreno porta allo Ionio, attraverso montagne e paesi della Calabria e della Basilicata. Nella seconda proponiamo un cammino che dalla costa orientale della Sardegna conduce a quella occidentale, attraversando tutta l'isola.

Camminare è il modo più economico e sano di conoscere un territorio e le persone che lo abitano. È il ritmo naturale in una società che ne impone uno innaturale. Una gioia di cui vi invitiamo ad approfittare.

Buona lettura e, soprattutto, buon cammino.
Paolo e Saverio

Roma, maggio 2005

Indice

Introduzione

Parte I Orsomarso e Pollino

Capitolo 1 Il trekking

Capitolo 2 Ogni sei anni in Calabria e Basilicata

Appendice Materiale individuale e di gruppo

Parte II Sardegna

Capitolo 3 Il trekking

Capitolo 4 Incontri

Orazio. O giorno e notte, ma questo è meravigliosamente strano.

Amleto. E perciò come straniero dategli il benvenuto. Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia.

[Shakespeare, AMLETO]

Parte I
ORSOMARSO E POLLINO

Capitolo 1 IL TREKKING

Domenica, 23 maggio 2004

L'accoglienza del regionale delle 16.50 è scorbutica: capitiamo in uno scompartimento con una illuminazione che talvolta va talaltra no, mancano le porte, ed il treno lascia la stazione di Napoli Garibaldi con buoni venti minuti di ritardo. In compenso la ferrovia passa per luoghi molto belli, e ferma spesso dandoci il destro per commenti di paese in paese. Tra l'uno e l'altro, consultiamo le cartine IGM 1:50.000 che abbiamo scelto di utilizzare per il trekking: si perde in dettaglio rispetto a quelle 1:25.000, ma almeno non devi portare appresso più di 4/5 fogli, risparmiando in spazio e soldi, e facilitandoti la vita durante le numerose consultazioni durante il cammino. Tra una vana ricerca di sorgenti d'acqua sul foglio 542 ed un'infruttuosa caccia alla fonte sul foglio 534, Simone ci parla di Pressano di Lavis (TN), suo paese natale, dove ormai undici ore prima ha votato per il rinnovo della giunta comunale. Alle 20.30 arriviamo a Belvedere Marittimo, e ci riuniamo con il quarto membro del gruppo, Andrea, ivi giunto tre ore prima da Bari. Andrea è di Bologna, vive con la moglie a Bari, lavora in Africa. Un tipo gioviale, curioso delle persone e della vita. Non ci stupisce pertanto apprendere che fuori della stazione c'è un ospite del nostro stesso albergo, appena conosciuto da Andrea, che ci aspetta con la propria automobile. Ringraziamo per il passaggio, che ci evita alcuni chilometri di asfalto, ed appena giunti in albergo ci offriamo con piacere ad una doppia porzione di linguine allo scoglio, seguita da pesce spada alla griglia. Siamo l'unico tavolo di estranei in sala all'interno di una cena per la comunione di una bambina: alziamo spesso i nostri calici. Dopo, dormiamo il sonno dei giusti.

1^ tappa: Belvedere Marittimo, Trifari, Monte la Caccia, Montea¹

tempo 8 ore

dislivello in salita 1350 m

dislivello in discesa 500 m

Sveglia, colazione e via! Nel cortile ci attende l'auto che faticosamente siamo riusciti a trovare la sera prima, con il placido ma efficace contributo del proprietario dell'albergo. Per 40 euro in 20 minuti siamo a Trifari (ore 9, 736 m), punto di partenza dell'itinerario che abbiamo disegnato. Poco prima dell'abitato si trova sulla destra una carrareccia che superando un'abitazione ed un serbatoio d'acqua in cemento punta in direzione di Sella La Croce. Indolenti, indugiamo: una bevuta, il rito della crema per il sole, alcune foto ad un'imponente Casa per Ferie che occupa l'orizzonte, una barzelletta. La prima tappa è sempre la più dura, e ognuno di noi fa il suo per procrastinarne l'inizio. Poi, quando non riusciamo ad inventarci più niente, cominciamo a camminare. Il sentiero è evidente e facile, passiamo sotto la parete sud di Monte la Caccia, ed in due ore siamo alla piccola baita che una cooperativa locale sta costruendo poco prima della chiesetta di Sella la Croce (ore 11, 1391 m). Apprendiamo da un SMS il risultato elettorale di Pressano di Lavis, mangiamo le ottime mele secche preparate dalla mamma di Simone, consideriamo che la crema per il sole che segna i nostri visi in fondo è ottima anche come segnale anti-nebbia, ci rimbocchiamo *pile* e k-way e proseguiamo nella nuvolaglia che in breve tempo ha avvolto la montagna. C'è così tanta umidità

¹ Gli orari sono quasi un puro tempo di cammino. Quasi perché sono sì al netto delle pause più consistenti (il pranzo, una medicazione), ma anche al lordo di quelle che fisiologicamente fanno parte del cammino (una foto, la consultazione della cartina). I dislivelli di riepilogo di ogni tappa sono arrotondati per difetto o per eccesso ai 50 metri inferiori o superiori. Sx sta per sinistra, dx per destra.

che alcuni piccoli pini sembrano piangere. A quota 1680 prendiamo le due bussole che abbiamo con noi, e confortati dalla circostanza che entrambe indicano il nord nella stessa direzione, abbandoniamo Monte la Caccia per dirigerci verso Monte Petricelle. A nostro avviso è il giro che scende meno: non vogliamo perdere quota più del necessario, con la fatica che ci è costata! Scendiamo in una faggeta avvolta dalla nebbia, restiamo vicini per non perderci di vista, ed approfittando di alcuni massi ben posizionati ci fermiamo per mangiare (ore 13, 1580 m). Il menu prevede circa sei etti di speck ed altrettanti di formaggio... in quattro e per due pranzi! Una generosa fetta di *Schüttelbrot*, pane di segale e cereali, accompagna il lauto pasto. In mezz'ora siamo rifocillati ed infreddoliti quanto basta per rimetterci lo zaino in spalla e ripartire. Un piede metti l'altro levi, la digestione è rapida grazie alla ripida salita che, per maestosi faggi secolari e sempre in direzione nord, ci porta in un'ora alla "cima" di Monte Petricelle (ore 14.30, 1758 m): un piatto cucuzzolo ricoperto di vegetazione, e per una buona parte a strapiombo! La medicazione di un dito tagliato a pranzo ed un po' di fatica rallentano la ripartenza di circa mezz'ora. La cartina ci dice che la Montea è ad est, ed è questa la direzione che prendiamo. Sbuciamo su dei roccioni, notiamo alcune piccole croci dipinte in rosso sulla pietra, notiamo anche un paio di salti nel vuoto, per cui ripieghiamo in direzione sud-est. Il terreno è ammantato di foglie di faggio. Il primo passo poggia soffice, il secondo morbido atterra, il terzo ...bam! A terra... dolorante, sporco di fango, magari con uno strappo nei pantaloni. E questo perché sotto le foglie ci sono, occultati alla vista, numerosi rami viscidii, sui quali peso e stanchezza rendono quasi certa una scivolata. Ci tiriamo via dall'infido terreno rimettendo il timone in direzione est, così sbucando sul crinale Petricelle-Montea all'altezza di un fallico sasso di circa 4 metri d'altezza (1515 m). Poco dopo aggiriamo sulla sx un roccione, e complici alcuni minuti di nebbia diradata vediamo finalmente la Montea! Continuiamo a scendere giungendo ad un valico (ore 16, 1360 m) dove si trova una vecchia teleferica, reperto ben conservato di archeologia industriale della metà del secolo scorso, quando le montagne dell'Orsomaso erano sottoposte ad esbosco. Seguiamo i cavi di acciaio della teleferica in direzione sud-est. Ogni tanto incontriamo un nevaio (a fine maggio!). Usciamo finalmente fuori dalla faggeta, vediamo Monte Faghitello. Il cielo si è aperto, soffia un forte vento, scorgiamo bene la cresta che da Fontana Cornia sale alla Montea: lì, da qualche parte, nell'unico spiazzo idoneo incontrato, pianteremo la tenda (ore 18.30, 1580 m). Cuciniamo in tenda un abbondante risotto al pomodoro generosamente condito con del formaggio: un facile e nutriente piatto unico. Il terreno è tutt'altro che piatto, ma ciò che non potrebbe l'esiguo spessore dei nostri materassini di gomma piuma può la grande stanchezza. Rintanati nei sacchi a pelo affrontiamo la fresca notte: il termometro indicherà l'indomani mattina una minima di 5 gradi.

2^ tappa: Montea, Varco del Palombaro, il Campo

tempo 8 ore

dislivello in salita 800 m

dislivello in discesa 800 m

Un po' per l'ora presta (le 6), un po' per i sassi che hanno pungolato le nostre schiene durante la notte, un po' per il forte vento che non ha mai smesso di schiacciarsi sul naso il catino della tenda, il nuovo giorno che ci chiama sembra non arridere nessuno. Faticosamente rimettiamo in moto muscoli giunture pensieri, fino a quando la testa non fa capolino fuori dalla tenda. Allora la vista della chiesetta di Sella la Croce e, dietro, di Stromboli, ci calamita fuori dal torpore. Nel sole svanisce l'indolenzimento della notte, e nel vento smontiamo la tenda. Un gran tè caldo completa l'opera. Ripartiamo pieni di allegria (ore 7.45). L'avvicinamento alla Montea avviene per una successione di anticime, e l'itinerario di cresta è veramente spettacolare. A tratti anche molto esposto: da non fare assolutamente in condizioni di scarsa visibilità. La cosiddetta cima trigonometrica (punto geodetico, 1785 m), riportata sul foglio IGM con un triangolo, è riconoscibile

da lontano per via di un basso pilone metallico rosso. Ivi giunti, si scende sulla sx, evitando così lo strapiombo, e si risale fino alla cima vera e propria della Montea (ore 9, 1825m). Da qui il cammino è veramente impegnativo. Si tratta di percorrere la “scalinata” naturale che scende fino al Varco del Palombaro. Puntiamo un grande masso sulla sx, ed una volta giunti alla base saliamo per la cresta, esposta, solo per esperti. Da qui proseguiamo per alcune ore, sempre “a vista”, incrociando infine a quota 1200/1300 il greto asciutto di una fiumara, che utilizziamo a mo’ di sentiero fino alla carrareccia del Varco del Palombaro (ore 13, 1002 m). Cerchiamo per una buona ora le sorgenti del Rosa, invano. Siamo sfiniti e quasi senza acqua: la poca che abbiamo è ancora quella riempita a Belvedere Marittimo. Malgrado le lingue salmistrate che ci ritroviamo, decidiamo di trovare conforto con la seconda puntata di speck e formaggio, sempre in compagnia dell’ottimo *Schüttelbrot*. A metà pasto ci raggiunge trionfante Andrea: ha trovato l’acqua! Trattasi di un rigagnolo che per alcuni metri ci fa la grazia di scorrere a cielo aperto. Si trova sulla sx della carrareccia, in direzione S. Sosti, a circa 200 metri dal Varco. Lo raggiungiamo tutti e quattro molto assetati, e ci mettiamo all’opera. Con il foglio di plastica che protegge la cartina convogliamo l’acqua facendole fare un piccolo salto. Da questo “fontanile” riempiamo le bottiglie al ritmo di 1 litro ogni 3 minuti. Quindi per ogni litro d’acqua versiamo nelle borracce 10 gocce di Amuchina. Attendiamo pazientemente che il cloro faccia il suo effetto, et voilà: acqua per tutti! Festeggiamo con un caffè in polvere bollente e zuccherato, che oltre ad essere buono di suo nasconde anche il sapore di cloro dell’acqua. In varie faccende affaccendati abbiamo trascorso in questo ameno luogo ben tre ore! Per fortuna dal Varco parte il primo evidente sentiero del trekking, segnato in rosso e bianco. Senza l’occhio perennemente oscillante tra bussola e cartina, possiamo procedere a passo spedito, anche perché la lunga sosta ci ha ben ritemperati. In meno di un’ora siamo ad un generoso abbeveratoio. L’altitudine, 1245 m, ci fa capire che non è Acqua Pedarrone. Proseguiamo, e dopo poco assistiamo ad uno spettacolo: un grande rapace è costretto a restare in alta quota da due gheppi che, volteggiando, gli impediscono di scendere. Proseguiamo in direzione il Campo, bellissimo pascolo per cavalli e mucche ai piedi della Muletta, che raggiungeremo solo l’indomani. Prima, infatti, incontriamo un fontanile con numerose vasche in cemento. Dopo la sete di alcune ore prima, tanta abbondanza d’acqua decide per noi: piantiamo la tenda in un bellissimo spiazzo alcuni metri dopo (ore 18.45, 1500 m). Serata alla grande: doccia, bucato, pasta e fagioli! Qualcuno ricorda di avere letto in un qualche inserto salute che l’acqua fredda mantiene giovane la pelle, così ci sentiamo tutti con qualche anno in meno. Salutiamo le stelle, entriamo nei nostri sacchi a pelo, e crogiolandoci ripercorriamo mentalmente la giornata. L’opinione prevalente è che i racconti letti sulla discesa dalla Montea al Palombaro siano stati scritti da qualcuno che quella discesa non l’ha mai fatta... troppo evasivi, troppo minimizzanti. Per noi è un itinerario difficile e riservato ad esperti. E forse non lo rifaremmo: conviene scendere restando sempre nella faggeta, ben lontani dalla cresta, puntando ad incrociare la carrareccia non al valico, ma più sotto, verso S. Sosti, a quota 904. Mentre ad uno ad uno ci addormentiamo, l’inespresso pensiero comune, l’ultimo della giornata, è per gli operai che costruivano la piccola baita sotto Sella la Croce: le ultime persone incontrate. Sull’Orsomarso non c’è veramente nessuno.

3^ tappa: il Campo, la Mula, Piano di Rose, Acqua del Mangano

9 ore

dislivello in salita 550 m

dislivello in discesa 500 m

Il consueto controllo mattutino dei nostri computer portatili da polso indica che abbiamo guadagnato due gradi rispetto alla notte precedente: minima 7. In effetti, per essere fine maggio, abbiamo già usato e riusato tutta la nostra dotazione di *pile*, k-way, zuccotti di lana e pantaloni lunghi. Ad ogni modo la mattinata è calda, il vento non soffia più, il tè fuma ricco di miele, e perciò

quando alle 8.30 alziamo i tacchi siamo in condizione tipo. Arriviamo subito al Campo, e per la prima volta dall'inizio del trekking ci muoviamo su terreno morbido, piano ed aperto. Una vera pacchia! ... se non fosse per l'arrivo di un certo numero di cani pastori molto presi dal proprio compito: chi prende un sasso chi un bastone, proseguiamo calmi ma attenti, molto attenti. Quando usciamo dal pianoro, i cani tornano sui propri passi. Puntiamo la carrareccia che da lontano avevamo visto salire da destra a sinistra alla Mula. Quando vi siamo sopra, il pensiero di tutti è istantaneamente lo stesso: ma a che diavolo serve? A chi è venuto in mente di fare una strada fino alla cima della Mula? Mettendo insieme idee e nozioni, l'ipotesi che prevale è quella occupazionale: in molte zone d'Italia, fare strade è una delle maniere per dare lavoro. Per fortuna il tempo è galantuomo, e quello che quindici anni fa doveva essere un pugno nello stomaco e nella coscienza civica, oggi è una piacevole lingua di prato quasi all'inglese che ci conduce fino alla vetta della Mula (ore 10.30, 1935 m), splendido panettone così chiamato per la rassomiglianza che la sua dorsale avrebbe con quella, appunto, di una mula. Il panorama, a scriverlo, non rende giustizia delle sensazioni che si provano. Si vedono non solo le Eolie, dietro la Montea, ma addirittura la cima ancora innevata (!) dell'Etna. L'entusiasmo è tale che il gruppo si lascia andare a festeggiamenti da cicale: ben due tavolette di Enervit a testa. Quando riprendiamo il cammino, i bagordi si riflettono in un passo incerto e traballante... attraverso alcuni nevai (!) puntiamo la collina a sx, quindi prendiamo il bosco con l'idea di camminare a quota costante alla sx della dorsale Serra Paratizzi – Cozzo di Valle Scura. Riusciamo nell'intento, ed un paio d'ore dopo pranziamo ai piedi del Cozzo del Pellegrino (ore 13, 1690 m). Ruminando una gustosa insalatissima a testa ragioniamo sulle ultime due ore: per evitare di salire a Serra Paratizzi, scendere, risalire per Cozzo di Valle Scura, ridiscendere, ci siamo massacrati camminando su un terreno chiuso ed inclinato sul quale siamo più volte caduti. Il gioco non vale la candela: meglio un po' di saliscendi a questi azzardati tagli orizzontali. Assorti in tali questioni escursionistiche, rapiti dalle nuvole portate dal vento, cediamo alle pesanti palpebre e schiacciamo una meritata pennichella. Al risveglio (ore 14.30) i ragionamenti del pranzo, probabilmente perché derubricati a confuse sensazioni di origine onirica, vengono sfacciatamente ignorati. Tra salire sul Cozzo del Pellegrino oppure scendere fino alla sterrata che sale da S. Donato di Ninea, infatti, optiamo sciaguratamente per una terza possibilità: l'ennesimo taglio. L'elucubrazione è la seguente: la meta serale, l'Acqua del Mangano, è a quota 1537, noi siamo a quota 1690, perché mai dovremmo salire fino a 1987 m oppure scendere fino a 1215 m? La pagheremo tutta, per bene per bene, addentrandoci in una intricata faggeta, salendo e scendendo tracce di sentiero che porteranno sempre e solo a piazzole per le carbonare. Durante una pausa in una di queste piazzole, per la fame Andrea ha un accenno di dcnomania. Per distrarlo, e per darci una motivazione a proseguire, decidiamo che ognuno dica una ragione per cui vale la pena essere lì in quel momento. Per la bellezza dei posti, per la gioia di trascorrere delle giornate con degli amici tanto cari quanto lontani, per la sensazione di pace, per sentirsi bene con il proprio corpo. Riprendiamo a camminare, e la conversazione si adagia sull'ultima motivazione. In Italia le malattie cardiovascolari sono la prima causa di morte. Ed i più importanti fattori di rischio per l'insorgenza di malattie cardiovascolari sono il fumo, una vita sedentaria ed una scorretta alimentazione. Il che vuol dire che smettendo di fumare, cominciando a fare del moto, ed adottando il più possibile una dieta mediterranea, si rischia il contrario, e cioè di vivere meglio e più a lungo. Per la nostra esperienza, sugli ultimi due fattori di rischio l'escursionismo può dare un importante contributo. “Fate un torto alla vostra apologia del trekking trascurando il primo” aggiunge sorridendo Andrea. E ci racconta di quando la moglie, preoccupata per il numero sempre crescente di sigarette fumate, gli propose un patto: alcune settimane l'anno di montagna (sci, arrampicata, camminate) se avesse smesso di fumare. E così è stato! Un risultato importante dei cui salutari effetti avremmo beneficiato anche noi da lì a pochissimo. Gli è infatti che ad un tratto usciamo non si sa come dall'intricata faggeta che aveva ospitato le nostre riflessioni, sbucando su una sterrata. E lì Andrea, grazie al “surplus” di attività alpine ed appenniniche di cui gode da quando non è più dipendente dalla nicotina, ha l'intuizione del millennio: “Siamo ai piedi del Cozzo del Mangano”. “Non è possibile” ribatto “sono ore che camminiamo, abbiamo sicuramente superato da un pezzo

tanto il Cozzo che l'Acqua del Mangano". Invece no, ha ragione Andrea, e per fortuna decidiamo di dargli retta: siamo proprio ai piedi del Cozzo, sulla sterrata che lo aggira andando prima a sud e poi a nord. Da quel momento Andrea diventa il nostro *scout* ufficiale. In mezz'ora arriviamo ad una vasca di cemento (ore 19, 1520 m) ove secondo la cartina dovrebbe esserci l'Acqua del Mangano. Posiamo gli zaini, ci dividiamo a raggiera ed in pochi minuti troviamo la sorgente, dissestata ma tutt'altro che asciutta. Con la complicità dell'*amicamuchina*, come l'abbiamo ribattezzata, riempiamo le borracce. Per la prima volta la temperatura permette di cucinare e cenare all'aperto. Secondo pasto della giornata, secondo insegnamento: le cartine al 50.000 sono pratiche e comode, ma in certe situazioni fuorvianti. Oggi sarebbe servita una cartina al 25.000. E sicuramente l'itinerario del pomeriggio è il peggiore possibile: molto più sensato scendere fino quota 1215 (località Papanicola) per poi risalire all'Acqua del Mangano. Oppure, ma solo avendone il tempo e le energie, percorrere all'opposto tutta la dorsale del Cozzo del Pellegrino, per andare a vedere dal vivo lo "strazio" che si racconta sia stato inferto alla montagna dagli artigli di un'enorme aquila. Com'è ormai consuetudine, prima di cedere al sonno, il nostro comune inesperto pensiero è per gli operai della baita, ultimo ed ormai lontano incontro con l'uomo.

4^ tappa:Acqua del Mangano, Tavolara, Piano di Novacco, il Campizzo, Morano Calabro

tempo 8 ore

dislivello in salita 400 m

dislivello in discesa 1200 m

La sveglia suona sempre alla solita ora, presto, ma oggi pesa di meno: questa sera, se tutto va bene, sederemo alla tavola di un ristorante. Oggi, infatti, dovremmo arrivare a Morano Calabro, primo paese in quattro giorni. Partiamo quindi (ore 8.30) con lo spirito di affrontare una tappa facile, ed il muoverci su una evidente sterrata corrobora tale spirito. Dopo pochi minuti ignoriamo una diramazione a dx, trascorsi dieci minuti ne ignoriamo un'altra che sale a sx. Costeggiamo un lungo tratto di filo spinato che custodisce uno splendido pianoro, ed a quota 1545 scendiamo a dx, lasciando alla nostra sx alcuni inquietanti toponimi: Cozzo dell'Uomo Morto e Cozzo della Schioppettata. Arriviamo ad un rifugio in cemento "proprietà dei fratelli Cavallaro" (ore 9.45, 1215 m). C'è acqua dappertutto! Seguiamo la strada che conduce tra le case al centro del piano, e grazie al nostro *scout* evitiamo di ritrovarci a Verbicaro. Infatti, all'altezza di una "chiesa" senza tetto, occorre salire tra le case (dx) anziché proseguire sulla sterrata principale. Vi ritroverete così su un'altra sterrata, lastricata per lo scolo dell'acqua nel tratto iniziale, che piacevolmente vi condurrà ai piedi (ore 11.30, 1230 m) di Timpone Magara, riconoscibile per la presenza di un'enorme torre bianca e rossa per le telecomunicazioni. Camminiamo tra prati in fiore, nel sole, e finalmente, al quarto giorno, l'incontro che prima o poi doveva avvenire: l'essere umano. All'inizio del Piano di Novacco, sotto un albero, alcuni lavoratori pasteggiano con formaggio pane olive fave. Un saluto, due chiacchiere, tre olive, a quattro palmenti. Ricambiamo il pranzo con il racconto del nostro cammino ed alcuni ottimi sigarillos. La conversazione, dal trekking, si allarga alle bellezze della terra che ci ospita, inospitale per i suoi abitanti, ricca di potenzialità occupazionali per noi. In Abruzzo, con il Parco Nazionale, sono riusciti a coniugare natura ed impresa: perché qui non si potrebbe? Andiamo via con l'immagine di volti, per noi, fuori dal tempo, antichi, segnati, generosi. Calpestiamo tutta la sterrata che attraversa il magnifico piano, incontrando fontanili, rifugi, cartelli per lo sci di fondo. Quando la sterrata diventa asfaltata, togliamo gli scarponi ed indossiamo i sandali. I piedi ringraziano. Un capriolo attraversa correndo la strada. La carta indica a quota 1014 un sentiero che taglia per Campizzo, ma noi non riusciamo a vederlo, e così ci ritroviamo al bivio a quota 926. Lì lasciamo la strada che scende a Saracena, e giriamo a sx, salendo fino alla ampia curva a quota 1018 ove, ammirando il lavoro necessario per tirare su i cavi dell'alta tensione, riponiamo nello zaino i sandali e rimettiamo gli scarponi. Saliamo verso dei calanchi e poi

pieghiamo a dx, per un evidente sentiero segnato bianco e rosso, che zig-zagando per pini, rocce, ed infine una magnifica successione di maggiociondoli in fiore, arriva sotto al ponte della vecchia ferrovia. Arrivati alla statale giriamo a dx, e percorsi un paio di chilometri siamo a Morano Calabro (ore 17.30, 694 m), *bel borgo d'Italia*, ove ci dividiamo: Simone ed Andrea a fare la spesa, io e a cercare ristoro per la notte. Lo troviamo al ristorante *Il convento*, che effettua anche servizio di affittacamere. Dal balcone, lo spettacolo notturno del paese illuminato è bello. Paolo è convinto che sia l'immagine di uno dei vecchi francobolli in lire. Non troverà mai conferma, ma continua a pensarlo. Davanti ad un saporitissimo piatto di pasta fatta in casa con funghi porcini salsicce e pomodori, tutti e tre meritevoli di DOP, alziamo più volte il bicchiere per celebrare il buon esito della prima parte del trekking. Domani si va sul Pollino.

5^a tappa: Morano Calabro, Convento di Colloredo, Colle Gaudolino, Monte Pollino, Bosco Pollinello

tempo 6 ore

dislivello in salita 1400 m

dislivello in discesa 300 m

Con forte complice spontanea empatia, il gruppo decide di scegliere un film del giorno: *La strategia della lumaca*. Brillante film del regista colombiano Sergio Chiabrera, è la storia di un condominio che per resistere ad uno sfratto inventa ogni giorno un contrattempo che costringa l'ufficiale giudiziario a tornare l'indomani. Alla fine, tra intenzionali e fortuiti, i contrattempi saranno cinque. Il primo è un urlo nel sonno alle 6 del mattino: "La patente!". Attraverso i meandri dell'attività notturna del mio cervello, ho d'improvviso realizzato che la patente data alla "reception" lì è rimasta. Poco male, se *Il convento* non aprisse i battenti alle 10 di mattina... Mentre Andrea, Paolo e Simone cercano di venire a capo dei propri zaini che tra una doccia ed un bucato si sono sparsi per ogni dove, io appendo messaggi sulle porte chiuse del ristorante. Alle 8 siamo puntuali nel cortile all'appuntamento con Federico, un amico del cameriere che ci ha servito la sera prima. Il secondo è un'innocente richiesta: "Federico, dovremmo passare in farmacia a fare il pieno di nastro di cerotto di carta e simili. Scusa, ma abbiamo alcune vesciche". Il terzo capita per caso: la farmacia non ha ancora aperto, nel mentre che si fa? Ma è ovvio: colazione al bar! Per esaltare la strategia, decidiamo di leggere tutti i giornali presenti, assaggiare tutti i cornetti sul bancone, chiamare compagne mogli madri e figlie per dare notizie. Insomma, il cammino è la nostra gioia, ma non abbiamo alcuna fretta di tornare a gioire! Come a Trifari, ma più in grande, ci adoperiamo per procrastinare l'inizio delle fatiche. Il quarto è un segno della terra che ci ospita: un'anziana del paese entra in farmacia un attimo prima di noi e chiede un banale medicamento. In luogo di aprire un cassetto e prendere una confezione, il farmacista tira fuori sotto i nostri occhi sbalorditi un mortaio (!) erbe e polveri (!!) e comincia a pestare (!!!), preparando così il medicamento richiesto. Fuori, ogni tanto, Federico dà un'accelerata... E quando alla fine siamo sulla sterrata che porta al convento di Colloredo, il quinto: qualcuno, probabilmente stanco del passaggio delle macchine di fianco ai propri terreni, ha messo un tronco per traverso. Sembra una scena da film, ed infatti a qualcuno viene in mente l'imboscata con la quale Sandokan portò via Marianna a sir William Fitzgerald. Federico sospira, inverte la marcia, e passa per una strada alternativa. Arrivati ai piedi del convento (830 m) lo salutiamo, augurandogli buone cose per il Gruppo Speleo del Pollino di cui fa parte, e cominciamo a camminare (ore 10). Come le lumache del film, concludiamo la strategia portandoci via la casa stessa, qui rappresentata dai nostri zaini. Il convento è bellissimo, peccato per l'autostrada che gli passa proprio sotto. Dal convento ci inoltriamo, per sentiero segnato, dentro il Vallone di Colloredo, salendo fino alla Sorgente del Serra. Che acqua! Fresca, dolce, saporita, che acqua! Capiamo che per la nostra sete il Pollino sarà molto più generoso dell'Orsomarso. Lo onoriamo con un triplo giro di bicchieri. Il sentiero prosegue a tornanti, nel

fresco bosco, ed in tre ore siamo a Colle Gaudolino, ad un fontanile (1660 m). Mangiamo con gusto pane, mortadella e caciocavallo. Monte Pollino ci guarda, roccioso. Gli fanno guardia alti pini loricati. Un provvidenziale gruppetto di mucche ci desta da un sonno piombigno, ed in breve siamo di nuovo in cammino (ore 14). A 50 metri dal fontanile, direzione sud, c'è un maestoso faggio con il tronco cavo. Da lì parte il sentiero che porta al Pollinello. Noi proseguiamo invece ancora un po' in direzione nord-est, per il pianoro, dove si vede un gruppo di faggi stare nel prato come un grande "funghetto". Un evidente segno rosso su un altrettanto evidente masso indica il sentiero che si inerpicca sul fianco di Monte Pollino. A quota 1900 si esce allo scoperto, e comincia l'areale dei loricati. Scattiamo delle foto che, successivamente, sapremo bellissime. Arrivati al passo, dopo uno sguardo alla dolina di fronte, pieghiamo a sx, aggirando inizialmente sulla dx le prime rocce, per poi riportarci sulla dorsale di cresta e salire fino alla vetta (ore 16, 2227 m) di Monte Pollino. Sotto di noi i Piani di Pollino, di fronte, tra Serra di Crispo e Serra delle Ciavole, la Grande Porta del Pollino. Tra la Timpa di San Lorenzo e quella di Porace si intravede San Lorenzo Bellizzi. Ci voltiamo, e verso sud-ovest svetta l'antenna di Timpone Magara, che ai due romani del gruppo evoca l'allenatore di calcio Carlo Mazzone detto, appunto, "Er magara". Dietro l'antenna sia il Cozzo del Pellegrino che La Mula. Un pensiero ai bei giorni trascorsi tra quelle impervie montagne, e ci incamminiamo verso Sella Dolce Dorme. Quasi ad ogni passo i Piani di Pollino rivelano nuovi scorci. Incontriamo non ti scordar di me e bucaneve. Giunti alla sella tra Monte Pollino e Sella Dolce Dorme, data l'ora e la stanchezza, un conciliabolo di un paio d'occhiate pone termine alla parte pedatoria della giornata. Piantiamo la tenda (ore 17, 1945 m) poco prima di Bosco Pollinello, su un morbido prato. L'acqua di fusione di un vicino nevaio alimenta una piacevole ora di docce, gavettoni e tè caldo. Ci crogioliamo al sole, e quando questi va via accendiamo il fornello e cominciamo a preparare la cena. Impariamo che quando la temperatura si abbassa, la neve smette di sciogliere, e pertanto non c'è più disponibilità di acqua di fusione: per fortuna abbiamo riempito tutte le borracce, e la lezione è solo didattica. C'è poco campo, ma quanto basta perché arrivi un SMS con una clamorosa notizia: Capello alla Juventus! Ceniamo e ci addormentiamo parlando di calcio.

6^ tappa: Bosco Pollinello, Piani di Pollino, Grande Porta di Pollino, Falconara, Destra delle Donne (Terranova di Pollino)

tempo 7 ore

dislivello in salita 100 m

dislivello in discesa 1050 m

Crediamo che la sveglia sia suonata per errore in anticipo, tanto è buio. Fuori sembra notte, fa freddo, piove. C'è poco campo, ma quanto basta perché arrivi un altro SMS con la notizia della morte di Umberto Agnelli. Nel caldo del sacco a pelo parliamo di capitalismo e dinastie familiari. Al termine del dibattito, ci attiviamo. Sotto l'acqua smontiamo la tenda, beviamo un tè caldo, e nella nebbia partiamo (ore 7.30) alla volta dei Piani di Pollino, dove giungiamo già abbondantemente zuppi. I Piani di Pollino sono caratterizzati dalla presenza di alcune pozze temporanee popolate dal *Chirocephalus Ruffoi*, una specie di Anostraco endemica del territorio italiano. Detto alla buona, è una sorta di gamberetto le cui uova (cisti) hanno la particolarità di sapere resistere a condizioni climatiche avverse, per poi schiudersi quando l'ambiente ridiviene più accogliente. Il che non è il caso odierno... Ci infiliamo tra Serra delle Ciavole e Sella Dolce Dorme, passando a fianco di un faggio altissimo e con un tronco di almeno un metro di diametro, scendendo ai cosiddetti Alberi Serpente (1860 m), un pianoro che deve il nome a Giorgio Braschi, colpito dalle intricate forme di alcuni bassi faggi². Ritorniamo sui nostri passi, percorrendo i Piani

² *Sui sentieri del Pollino*, di Giorgio Braschi. Edizioni Il Coscile, 1993.

di Pollino fino alla Grande Porta di Pollino. Lì, dobbiamo aspettarci un po': tra la nebbia e il freddo, ci siamo sparpagliati. Le grida di Paolo chiamano l'adunata, e ci ritroviamo di fronte ai resti del *Cinquedita* (1960 m), un pino loricato da togliere il fiato. Simbolo del Parco, per sfregio fu incendiato. Un crimine. Solo una persona cattiva può sfogare il proprio risentimento, giusto o sbagliato che sia, contro un dono della natura così unico e bello. Lasciamo il posto con addosso una tristezza seconda solo all'acqua che ormai ci è dappertutto. Due distinte associazioni di idee – morti illustri del 2004, pioggia di tipo asiatico – convergono a Marlon Brando in *Apocalypse Now*, uno dei più grandi film di sempre. Andrea ha letto *Cuore di tenebra* di Conrad, cui il film è ispirato, e ci parla della sua esperienza africana. Dalla Grande Porta di Pollino scendiamo a Casino Toscano (ore 12.30, 1665 m), un casale male abbandonato il cui stato si presta a facili giochi di parole. Simone, uso alle sue Dolomiti di Brenta, come un fiero hidalgo sosta sull'uscio senza entrare. Occorre dire che ha anche un equipaggiamento tecnico che glielo permette. Noi altri invece entriamo, ci sistemiamo, ci apparecchiamo, e tra un boccone ed una tazza di tè caldo piano piano ci riprendiamo. E pazienza per i materassi ammuffiti, le scatolette a terra, i mucchi di travi e chiodi. Ma neanche nella più rosea delle ipotesi avremmo immaginato che sarebbe andata a finire così: tempo mezz'ora tutti fuori al sole, al caldo, con maglie e magliette stese ad asciugare! Che bella cosa il sole... Ripartiamo (ore 13.30) di un umore così sfavillante che quando poco dopo incontriamo le fondamenta in cemento armato di una casa tanto abusiva quanto bloccata (1550 m) riusciamo anche a sorridere dello scempio. Poco dopo, ad un bivio, giriamo a sx. L'onda lunga dell'happy end di Casino Toscano ci sostiene anche poco dopo, allorquando di gran carriera rimettiamo addosso k-way e cappelli, cominciando a capire l'origine di tanta abbondanza d'acqua sul Pollino. In effetti a Casino Toscano ci sono le sorgenti del Raganello, e tutta la conca nella quale ora camminiamo è un enorme impluvio naturale. Uno spettacolo maestoso. Passiamo sotto la Falconara, ed in breve siamo ad un trivio (1384 m): a sx per Terranova di Pollino, a dx per località Bellizzia (da cui una lunga sterrata porta a Civita), al centro per la chiesetta di S. Anna, la nostra meta. Invece, giriamo a sx, per un'ottima ragione: alle 16.30 abbiamo appuntamento in località Destra delle Donne con Federico Valicenti, chef a Terranova di Pollino del ristorante *La Luna Rossa*. Ci attende grazie ad un appuntamento preso al telefono alcuni giorni prima. Entriamo in macchina e cominciamo a godere della sua loquacità... e del riscaldamento mandato a "tutta callara". A Terranova ci lascia da una famiglia che affitta camere, dandoci appuntamento per la cena. Metà della roba è fradicia: sappiamo bene che nessuno zaino è impermeabile e che tutto andrebbe chiuso in sacchetti di plastica, ma ognuno ha le sue pigrizie, e così cerchiamo con cura i pochi panni rimasti asciutti. Nel mentre contrattiamo il prezzo per l'accensione dell'impianto di riscaldamento, quindi stendiamo tutto, facciamo la doccia e ci riposiamo nei letti sotto spessi piumini. La cena alla Luna Rossa è un vero e proprio viaggio nella tradizione enogastronomica lucana.

7^ tappa: (Terranova di Pollino) Destra delle Donne, S. Anna, fianco sud della Timpa di S. Lorenzo, Belvedere di Barile

9 ore

dislivello in salita 300 m

dislivello in discesa 500 m

Alle 9 salutiamo Simone, che deve tornare in Trentino. Alle 9.30 Federico ci lascia a quota 1095, in località Costa Serra, appena sopra Destra delle Donne. La sterrata è, se possibile, ancora più fangosa di ieri. In genere affondiamo, a meno di non tentare un percorso alternativo per i campi, nel qual caso sprofondiamo. Al trivio a quota 1384 puliamo gli scarponi e ci dirigiamo verso S. Anna, ove arriviamo a vista (ore 12, 1268 m). La chiesetta è piccola, chiusa, bella, battuta dal vento. Mangiamo un boccone e ripartiamo (ore 13) puntando ai piedi della timpa. L'itinerario si posiziona sulla sx orografica del torrentello che andrà a gettarsi con spaventoso salto nel Raganello. Dal salto si punta al cosiddetto Occhio di S. Anna, uno sperone di roccia che il tempo ha eroso, forandolo. Ad alcuni di noi ricorda le meraviglie di Arches National Park, nello Utah. Superato l'Occhio di S.

Anna si cerca di rimanere sempre addossati alla parete, sfruttando le tracce di un “viaz” che si infila per una macchia di lecci (ore 13.45, 1160 m). Il viaz è impervio, ma bellissimo. Il rumore di pietre smosse ed un grugnito ci indicano la fuga di un cinghiale. Ogni tanto vediamo un ramo di leccio con un giro di nastro adesivo bianco, da noi ribattezzato il nastro di Giorgio Braschi. Lo immaginiamo a girare per il “suo” Pollino, segnando i punti critici di percorsi poco battuti. Superiamo un leccio con due giri di nastro, poi più niente. La cartina ci dice che, a spingersi troppo in avanti, si arriva in una zona a pendenza verticale dalla quale si può solo tornare indietro. Sotto di noi, due “pozze” al di qua del Raganello, due casette al di là. Piove. Si scivola. Siamo sotto pareti imponenti ed incombenti. Torniamo un po’ indietro, ma non abbastanza, non fino ai due nastri bianchi. Ci fidiamo dei nostri mezzi e cominciamo a scendere all’arma bianca. Tiriamo giù sassi e terra, camminiamo sparsi, e dopo pericolosa discesa giungiamo al torrente a quota 835. Purtroppo optiamo per il guado immediato, mentre scopriremo che sarebbe stato meglio rimanere sotto la timpa fino ad un boschetto di ontani, e lì guadaie raggiungendo direttamente una frana che porta ai resti, invero assai “resti”, di una masseria, che sulla cartina IGM sono segnati senza nome a quota 904. Il guado immediato, invece, è una scelta destinata a costarci cara: rosa canina, biancospino e ginestre segnano a piacimento braccia e gambe. È un momento doloroso, per di più sotto una pioggia battente. Proseguiamo a quota 900, grosso modo paralleli al torrente, superiamo la frana, ed arriviamo ai resti della masseria. Da qui, non trovando il pioppo cui fa riferimento Giorgio Braschi, puntiamo alcune querce dalla folta chioma, ribattezzate “pioppi succedanei”. Ci imbattiamo in una zona di taglio dove, a quota 880, incontriamo a terra un tronco di un metro e mezzo di diametro. Piove, S. Lorenzo Bellizzi sembra lontanissima, sbuchiamo su un fazzoletto di erba a picco sulla gola, completamente zuppi piantiamo la tenda (ore 19.30, 865 m). Contavamo di cenare alla *Locanda dell’artista*, una osteria segnalataci da Federico, e non abbiamo viveri al seguito, se non la cosiddetta “cena di emergenza”: una gustosa zuppa ai quattro cereali, e tutti a nanna.

8^ tappa: Belvedere di Barile, Scala di Barile, S. Lorenzo Bellizzi, Cerchiara di Calabria

tempo 3 ore

dislivello in salita 250 m

dislivello in discesa 350 m

Usciamo dalla tenda, muti tonti e nudi. Lasciamo che il sole ci scaldi. Fischietto: “Sono un ragazzo fortunato, perché m’hanno regalato un sogno, sono fortunato perché non c’è niente che ho bisogno...”. Grato per la bellezza del luogo, felice per il sole, diretto a S. Lorenzo... quale canzone potrebbe essere più adatta? Ci guardiamo intorno: la tenda si trova su un fazzoletto d’erba tra il bosco da cui siamo sbucati la sera prima ed un lastrone di pietra, vertiginosamente a picco sulla forra. Un meraviglioso belvedere naturale sopra il Raganello, che alcuni chiamano Belvedere di Barile. Mi diverto ad usare la bussola: 230° un “sass” emerge a fatica dalla fitta macchia di lecci, aceri e roverelle; 260° Sella Dolce Dorme, con la cima innevata; 295° Grande Porta del Pollino, riposo del *Cinquedita*. Ma è soprattutto l’infinita parete della Timpa di San Lorenzo, ancora in ombra, che toglie il fiato. Con calma, molta calma, prepariamo gli zaini e partiamo. Scendiamo verso il Raganello, immergendoci poco sotto quota 800 in una lecceta tanto bella quanto fresca. Una vipera si è immobilizzata sul sentiero: la aggiriamo. All’uscita dalla lecceta restiamo in piano, e per uno sfasciume giungiamo ai piedi della Scala di Barile, un percorso inciso nella roccia che sale ad una selletta tra la Tipa di Cassano (dx) ed un dente di roccia (sx). Alcuni tratti sono esposti. Arrivati alla selletta, magnifica vista sulla conca di S. Lorenzo Bellizzi (ai piedi del paese si vede una briglia di cemento). Scendiamo al Raganello proprio sotto le poche case di Barile (attenzione: la sterrata che da Barile va a S. Lorenzo è molto più lunga di quella che diparte dalla briglia di cemento), ove guadiamo (575 m), appena cento metri prima di una comodissima passerella... ah! La salita per il

paese, sotto il sole delle 13, è uno dei momenti più duri dell'intero trekking! E non siamo affatto ripagati dalle tre locande del paese, tutte chiuse. Per fortuna abbiamo con noi il buon consiglio di Federico, e dopo uno scambio di battute dalla strada alla finestra di casa, l'Artista ci apre la locanda e si mette ai fornelli (ore 14, 780 m). Antonio Pesce, Tonino per tutti, ci intrattiene con salsiccia e formaggio, ed un'appropriata bottiglia di Cabernet Sauvignon e Nero D'avola, in attesa di recapitare delle eccellenti fettuccine ai funghi porcini. Il Nero è seguito da un altro Nero, concludono amaro e mirto. E così, a metà pomeriggio, siamo felici, sereni, ed assolutamente incapaci di proseguire per l'itinerario stabilito: Pietra S. Angelo, Monte Sellaro, S. Maria delle Armi. Che fare? Paolo, che anni addietro era stato in quei posti con sua moglie Angela, tira fuori un numero di telefono. Chiamiamo, ed in breve siamo sulla macchina di Tonino, diretti a Contrada Milizia, una località nei pressi di Cerchiara di Calabria. Lì veniamo accolti da Salvatore Acampora e famiglia, che gestiscono un confortevole agriturismo tra olivi, lentisco, fichi d'india e peri. La sera mangiamo il piatto più buono dell'intero trekking: spaghetti con fave, pancetta e cardi selvatici, quest'ultimi raccolti e puliti sotto i nostri increduli occhi.

9^a tappa: Cerchiara di Calabria, Fiumara Satanasso, Villa Piana Lido, Trebisacce, Bari, Roma

Ci alziamo con calma. Facciamo una gustosa colazione, apprezzando su tutto la marmellata di rose fatta in casa. Salutiamo con affetto. Pigramente ci incamminiamo, e prima per sterrate poi per la fiumara Satanasso arriviamo a Villa Piana Lido. All'una e mezza siamo abbracciati, con i piedi in acqua, e sorridiamo all'autoscatto. Un grande trekking! Roma è lontana, così accompagniamo Andrea a Bari, ceniamo, ed a mezzanotte saliamo sul treno che ci riporterà a Roma. Per un inspiegabile moto nostalgico dei nostri vent'anni, scansiamo la possibilità di dormire in cuccetta e compriamo dei biglietti per semplici posti a sedere. Una scomodissima ultima notte. Bisognava pur fare almeno una stupidaggine in dieci giorni!

Saverio

Capitolo 2

OGNI SEI ANNI IN CALABRIA E BASILICATA

1992

Sono stato scout.

Ogni anno insieme ai miei ragazzi (16-19 anni) programmavamo il campo estivo.

Ogni anno proponevo di andare a camminare sul Pollino. I ragazzi, un po' per spirito di contraddizione ed un po' per dimostrare la loro propositività, mi portarono sempre altrove ed il Pollino rimase tra i programmi da realizzare.

Alla prima occasione utile, era il Giugno del 1992, riuscii ad andare con mia moglie su quelle montagne che segnano il confine naturale tra Basilicata e Calabria.

I piani di Pollino furono il quadro che rimase più impresso: un mare di viole del pensiero gialle e lilla ed i pini loricati. Andammo sul più alto contrafforte, la Serra Dolce Dorme, da dove vedemmo un panorama maestoso anche se l'emozione più intensa, lo stupore più vivo fu l'incontro con il *Cinquedita*.

Il *Cinquedita* era il pino loricato secolare che venne preso come simbolo del Parco Nazionale del Pollino. Un gigante maestoso che incuteva rispetto, che si faceva amare per la forza che sprigionava dai suoi rami piegati da secoli di vento. Seguì la discesa verso Casino Toscano e poi da lì alla Falconara.

Fu lungo la strada che incontrammo tre persone: due turisti ed un accompagnatore. Questi ci chiese come stavamo. Gli risposi che andava tutto bene nonostante la vampa calabro-lucana – eravamo proprio sul confine di regione – che ci arrostita i polpacci. Un mio grugnito pose fine al “colloquio”. Nel pomeriggio inoltrato arrivammo nei pressi di una fattoria e chiesi ad una signora il permesso di montare la tenda. Fu in quel momento che i tre ripassarono e l'accompagnatore calabrese ci chiese di nuovo come andava. Dopo il solito botta e risposta (“Bene!”, “Davvero?”) capitolai e chiesi un passaggio per S. Lorenzo Bellizzi.

Salvatore, questo il suo nome, aveva visto mia moglie particolarmente stanca e dubitava che volesse prolungare il cammino. Ci propose di andare nella sua azienda agrituristica, i due con lui erano suoi ospiti, per riposare e riprendere un aspetto migliore di quello che avevamo. Quella che io scambiavo per invadenza era solo e semplice premura; vallo a spiegare che in città non siamo abituati a tanto. Decidemmo che avremmo accolto l'invito di Salvatore un paio di giorni dopo.

A S. Lorenzo Bellizzi conoscemmo un gruppo di baresi molto simpatici con i quali ci aggregammo per fare la risalita del Raganello lungo la Gola di Barile: bellissima ma molto faticosa. Quindi proseguimmo per Cerchiara di Calabria, ove in località Contrada Milizia v'è l'azienda agrituristica di Salvatore Acampora. Fummo accolti benissimo, e piantammo la tenda sotto un grande ulivo con le montagne alle spalle ed il golfo di Sibari davanti. Furono giorni bellissimi, condivisi con persone buone ed ospitali e con una cucina fresca e profumata. Il soggiorno con la famiglia Acampora mi diede la possibilità di fare simpatiche conoscenze. Su tutte il vecchio postino di Cerchiara che ancora si duoleva per il fatto di essere stato sempre trattato dai paesani con molta severità: vedere la sua faccia significava qualche bolletta da pagare e quindi saperlo sulla porta di casa significava denaro in uscita per la famiglia. Dovette più volte allontanarsi velocemente per non essere raggiunto da proteste molto “concrete”, oltre che dagli immancabili insulti.

La nostra ultima tappa fu Civita, splendido paese posto alla fine delle gole del Raganello. Passammo un pomeriggio tra murali, musei di cultura albanese, racconti degli anziani sulle loro feste e tradizioni. Non trovando da dormire, decidemmo che saremmo andati nei giardini a passare una notte stellata con vista sulle gole. Dopo una splendida cena, ci avviammo quindi verso i giardini quando un signore dal balcone di casa ci chiede come va. Rispondiamo che va tutto bene ma che “andrebbe meglio se avessimo un posto in cui dormire”. Presto fatto: l'amico ci fa dormire in un

locale di sua proprietà impegnandosi oltretutto a svegliarci per le cinque del mattino, dato l'orario antelucano dell'autobus di linea per Cosenza. Bella gente.

Le montagne calabresi svaniscono alle prime luci dell'alba. Negli occhi l'immagine dell'amaro tracannato in un sol colpo dall'autista e dal bigliettaio della corriera, con l'alba ancora da venire.

Tempo dopo lessi la notizia che la sera prima dell'atto costitutivo del Parco Nazionale del Pollino, un disgraziato aveva distrutto il *Cinquedita* inondandolo di benzina.

Fu un dolore forte, una tristezza ancora viva.

1998

Il motivo che, con moglie e figlio, mi porta per la seconda volta in Lucania è legato ai miei studi accademici.

L'antropologo Ernesto de Martino compie in Lucania verso gli anni "50 varie ricerche sulla cultura popolare meridionale. L'intento era di visitare paesi e luoghi alla ricerca di sensazioni, ricordi ed oggetti che significarono molto per lo studioso.

Passammo ventiquattro giorni in Lucania in una girandola di luoghi, persone, monumenti, silenzi, opere d'arte eccezionali immerse in lande desolate.

La Basilicata è una terra particolare che si caratterizza agli occhi di un cittadino come un luogo dalle poche persone e dalle molte frane. Un territorio bello e severo, dalla terra gialla, dai calanchi profondi, dai ponti crollati, dai paesi praticamente deserti, ma anche un territorio fatto di foreste, di cieli solcati da decine di rapaci, di prati colorati di tante sfumature di giallo, una terra dalla verdura con un profumo così intenso

E poi le persone. In ventiquattro giorni, facendo una vacanza itinerante e dormendo in molti luoghi si conoscono naturalmente tante persone le quali si legano innegabilmente ai posti nei quali abitano o che ti consigliano di visitare.

Il viaggio del 1998 fu incredibilmente significativo, pieno di incontri importanti e di luoghi ammaliani. Il dovere di sintesi impone una scelta nelle cose da descrivere o al massimo qualche veloce citazione: proverò per comodità a suddividere l'esposizione in paragrafi.

La terra dei silenzi

Abbiamo visitato paesi praticamente deserti: Venosa con i suoi splendidi siti e musei archeologici, Rapolla con le chiese chiuse e dove la guida diceva di cercare una certa Rosinella per le eventuali visite, Tricarico dove l'unica presenza viva erano i versi di Rocco Scotellaro incisi su una lapide affissa sulla casa natale, Grassano con la sua barista poco affabile in attesa di dare un senso alla sua attività commerciale, Grumento Nova con bar grandissimi senza nulla da mangiare né di fresco né di confezionato segnale di scarso passaggio umano nonostante i vicini splendidi scavi di Grumentum. E Grottole con il suo bel centro storico, dove in un cortile interno incappammo in una festa per bambini, così ricordando a mio figlio che non era l'unico bambino rimasto sulla terra,

Quella della difficoltà di trovare da mangiare è stata una costante nei vari paesi. Consiglierei di avere dietro con se sempre del cibo di emergenza.

A Venosa tutti i ristoranti, benché fosse Domenica, erano chiusi e riuscimmo a mangiare solo alcune pizzette rosse incellofanate. A Ferrandina, cittadina di media grandezza, stessa serrata dei ristoratori. Riuscimmo a prendere del gelato supplicando un barista che stava chiudendo per andare a pranzo. A Tursi "festeggiammo" un forno aperto che ci diede dell'ottima pizza bianca. Attenzione, quindi, a chi soffre di fame più o meno improvvisa: potrebbero esserci problemi a soddisfarla.

Ad onor del vero bisogna anche dire che a Venosa, Tricarico, Tursi, Grottole, Ferrandina, Aliano, Grumento Nova eravamo sempre gli unici clienti, segno di un passaggio turistico da definirsi non proprio frequente e soddisfacente per i ristoratori.

Le terre abbandonate

Arriviamo per caso alla “rabatana” di Tricarico. La rabatana è un quartiere/rione con alcune parti in tufo, completamente abbandonato. Si passeggia in vicoli deserti sui quali si aprono case vuote, alcune ancora arredate e con suppellettili. Una sensazione da dopobomba mai provata e che regala sensazioni contrastanti.

Un prezioso consiglio ci dà l’occasione di visitare la rabatana di Tursi ancora più affascinante della precedente grazie ad alcune case signorili, chiaramente aperte ed abbandonate, che ancora conservano i segni di antiche vestigia.

Un incontro molto significativo, ma con qualche controindicazione intrinseca, è stato con lo splendido paese abbandonato di Craco. Una frana devastante ha provocato l’evacuazione dell’intero paese e nonostante chiari ed evidenti cartelli lo vietassero non ho potuto rinunciare alla visita. Un’altra esperienza incredibile, un paese completamente vuoto: negozi, chiese, case umili, case borghesi, case nobili. Un lungo biacco mi ha attraversato la strada andando a rifugiarsi in una casa e nel cielo volteggiavano decine di rapaci. Riconoscevo i vicoli visti in *Cristo si è fermato a Eboli*, interpretato dal grande Gian Maria Volontè.

Craco mi è rimasta nel cuore e negli occhi.

La terra delle porte chiuse e dei tesori nascosti

Tante porte chiuse, tante occasioni perse come le chiese non accessibili di Rapolla, Grassano, Albano, Tricarico, Moliterno, Ferrandina e del Santuario di Anglona. È difficile abituarsi alle porte chiuse, alla guida che dice di cercare una certa persona che ha le chiavi di tutte le chiese/monumenti ma che quel giorno è dovuta andare a Potenza o che, peggio, non la conosce nessuno.

Singolare l’avventura a Ferrandina dove stava chiudendo l’unico bar aperto perché il proprietario stava andando a pranzare. Solo con la frase strappalacrime “ci dia qualcosa almeno per il bambino” siamo riusciti a comprare da mangiare prima che la serranda chiudesse inesorabilmente ogni nostra speranza.

Ma accanto a questi “vorrei ma non posso” la Lucania ci ha regalato dei tesori più o meno nascosti che ci hanno fatto brillare gli occhi.

Una menzione speciale al sarcofago della nobildonna romana del castello di Melfi, al castello di Lagopesole, alle Dolomiti lucane che cingono i paesi di Castelmezzano e Pietrapertosa.

Emozioni profonde ad Aliano, paese di confino di Carlo Levi, l’autore del romanzo *Cristo si è fermato a Eboli*, paese a picco su calanchi profondissimi, con parti del paese praticamente disabitate ma che ospitavano l’interessante museo della Civiltà Contadina e la casa di confino dello scrittore.

L’ammirazione per la bellezza e la grazia della Madonna nera di Viggiano ammirata nella sua dimora estiva: il santuario, situato ad un’altitudine di 1750 m, raggiungibile dal paese a piedi dopo una lunga e ripida salita.

Gli affreschi del Monastero di S. Antonio di Rivello con un’ultima cena dai motivi tra il sacro e il profano ed una splendida cappella privata con affreschi bellissimi che sono riuscito a vedere solo perché ho avuto la sfacciataggine di aprire una porta che mi sembrava troppo grande per essere quella di un’abitazione. Chiave nella toppa, faccia tosta e uno spettacolo artistico che rimane tra i più notevoli del viaggio.

Ammirazione per le chiese di Maratea, dai paramenti artistici alla statua d'argento di San Biagio. La presenza di un matrimonio in una chiesa di Tursi ci consente di vedere un presepe in roccia del 1400 (unico nel suo genere a detta delle suore che lo custodivano) inserito in una sala dalle volte affrescate.

Una menzione speciale alle bellissime opere d'arte della Chiesa Madre di Miglianico ed agli splendidi altari lignei, ben otto, nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Pisticci.

Da non perdere il ricchissimo museo degli scavi di Metaponto.

Infine, l'assoluto interesse architettonico, storico, sociale, religioso e folclorico di Matera. Quando sono stato nella città dei sassi, non avevo ancora visto *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, e Mel Gibson non aveva ancora concepito, probabilmente, *The Passion of the Christ*. Eppure, la città stessa comunicava il proprio mistero. Matera è uno dei tesori dell'Italia.

Un episodio singolare accadde ad Albano di Lucania, paese decentrato dagli splendidi architravi con facce saracene scolpite. Era giorno di mercato ed i banchi di abbigliamento proponevano capi di vestiario che definire fuori moda è un eufemismo. La cosa particolare fu che un uomo con tanto di corno annunciava per le vie del paese l'arrivo di prodotti belli e convenienti per i possibili clienti. La figura dell'imbonitore la ritenevo retaggio del passato ed invece era lì, naturale ed energica, ad esaltare la bontà di quanto proposto in un mercato sinceramente un po' fuori dal tempo così come il suo sensale.

La terra dei sapori

La Lucania è una terra generosa con i frutti della terra.

Le verdure, gli ortaggi, l'olio, i formaggi, il vino hanno un sapore ed un profumo intenso ed un sapore pronunciato.

L'agriturismo *Il Querceto* situato in una frazione di Marsico Vetere accoglie gli ospiti, così narra il depliant, "all'insegna della naturalità e del benessere psicofisico". La proprietaria, gentile e disponibile, porta su di sé i lunghi viaggi indiani degli anni "70 ed ha simpatia per chi fa meditazione e mangia alghe e verdure. Acconsentimmo con piacere anche noi a menù vegetariani ed è stata l'occasione per provare sapori e profumi intensi.

Al *Querceto* avevamo montato la tenda sotto una maestosa roverella ed in questa accogliente azienda mio figlio (due anni e mezzo) fece la conoscenza con la coetanea Dafne, nipote della proprietaria, che diede un'innegabile scossa alla nostra vacanza. La bambina aveva un'energia incredibile, capelli biondi scarmigliati ed occhi chiarissimi che alla guida della sua mezza dozzina di grandi pastori maremmani, spesso completamente nuda, viveva mille avventure per la campagna. Dafne adottò mio figlio Zeno e decise di iniziarlo al suo stile di vita. Bisogna dire che il figliolo non era particolarmente impacciato ma in confronto alla bimba era praticamente una statua di cera. Seguirono giorni di vita avventurosa per i bimbi e di preoccupazione per noi e quando arrivò il giorno di salutarci i bambini erano veramente dispiaciuti mentre mia moglie era alquanto rinfrancata perché temeva in continuazione l'ennesimo capitombolo. Per molti mesi al nome di Dafne, Zeno rispondeva allegramente: "Tutta nuda!".

Stesso piacere culinario, con più attenzione alla tradizione, negli agriturismi *3 Forni* di Rivello ed *Acampora* di Cerchiara di Calabria.

A Bernalda provai la carne di cavallo: chiesi un primo al ragù di cavallo e mi fu portato un piatto di pasta con due "involtini": fettine di carne di cavallo al sugo arrotolate e chiuse con uno stuzzicadenti. Per secondo presi braciola di cavallo e giunsero altri quattro involtini. Morale: a Bernalda che voi chiediate ragù di cavallo oppure braciola di cavallo vi arriveranno sempre degli involtini, attenzione!

Il viaggio prevedeva una visita alle comunità albanesi in terra lucana. La nostra base fu Terranova di Pollino, il paese più rappresentativo del limitrofo Parco Nazionale del Pollino, a dispetto di alcune scelte edilizie che creano rimpianto.

Mentre passeggiamo alla ricerca di un posto per la cena ci imbattiamo nel ristorante *La luna rossa* che ci conquista subito per il suo menù inconsueto. Sento il dovere di segnalare all'attenzione del lettore *La luna rossa*, in quanto mangiarvi è al tempo stesso un'esperienza culinaria, storica, antropologica e botanica. Federico Valicenti, il raffinato e competente chef, accompagna in tavola i piatti indicandone origini, proprietà e tradizioni. I sapori, gli odori ed i racconti hanno fatto delle due serate passate in compagnia di Federico un momento tra i più significativi del nostro viaggio; questa segnalazione è un atto di gratitudine e stima verso l'artista lucano, che peraltro non ha certo bisogno di pubblicità – e la parete piena di premi e di recensioni lo testimonia.

2004

La terza volta in Lucania è avvenuta in occasione della traversata a piedi della Calabria da mare a mare, fatta con tre cari amici.

La parte di Lucania, in effetti, è stata limitata, ma così intensa da meritare un posto d'onore in questa cronaca.

I primi quattro giorni di traversata sono stati belli e terribili. Luoghi di una bellezza e severità intensa caratterizzati dalla completa assenza di persone. Dal lunedì mattina, giorno di partenza della camminata, abbiamo dovuto attendere il giovedì per incontrare nuovamente delle persone. È successo quando, dopo aver attraversato lo splendido Piano di Vincenzo con il suo strabiliante tappeto di viole, arriviamo al Piano di Novacco. Sotto un gruppo di faggi riposavano una decina di persone. Facciamo un cenno di saluto e ci dicono di raggiungerli. Sono curiosi. La curiosità diventa stupore quando gli diciamo che camminiamo da quattro giorni e che veniamo da Belvedere Marittimo. Avevano finito di mangiare ma ci offrono volentieri tutto quello che era loro rimasto e noi altrettanto volentieri divoriamo tutto quello che ci offrono. Uno di loro ci chiede il motivo del nostro viaggio e non si capacita della nostra presenza su quelle terre quando l'Italia è piena di posti bellissimi. Il fatto che gli si risponda che l'Orsomarso appena attraversato è uno di questi posti bellissimi anziché ridurre le sue perplessità le aumenta.

L'arrivo a Morano Calabro mi smuove il sistema nervoso. Le macchine che passano ed i motorini che sfrecciano accanto con marmitte non proprio regolamentari mi scombussolano un bel po' dopo alcuni giorni di silenzio assoluto. Troviamo alloggio al ristorante-hotel *Il Convento* e dopo esserci lavati per bene e fatto un improbabile bucato riusciamo ad apprezzare Morano, non a torto fregiato dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani del titolo di uno dei *migliori borghi d'Italia*.

Ampiamente coinvolti dai miei racconti sui precedenti "passaggi" in Lucania, i miei compagni di cammino accolgono con entusiasmo l'idea di prendere contatto con Federico Valicenti. L'occasione di una memorabile tappa alla *Luna rossa cozza*, nelle nostre teste, con il conteggio dei chilometri che la deviazione comporterebbe. Federico si offre di venirci a prendere di persona, impegnandosi anche a trovarci un posto dove dormire. Ci diamo un appuntamento telefonico per quando saremo sotto la Falconara. Tanta disponibilità ci spiazza un po' e l'ospitalità ed il calore umano meridionale ci rallegrano non poco. Non solo di calore umano avremmo avuto bisogno il giorno della traversata dei Piani di Pollino. Pioggia battente e freddo intenso ci accompagnano lungo il percorso, e nella nebbia riesco a ritrovare il gigante che fu, il simbolo di quella terra, il *Cinquedita*. L'albero giace immenso e carbonizzato a ricordare quanto l'uomo sia vigliacco e insensibile, capace di tanta cieca violenza.

Raggiungiamo Casino Toscano che giace parzialmente diroccato facendoci immaginare che grande punto d'appoggio sarebbe se funzionasse come un vero rifugio.

La strada segnata come carrabile che scende a Terranova è un dedalo di pozze d'acqua e fango che ci inzacchera all'inverosimile. Una masochistica deviazione fuoricampo in località Destra delle Donne ci consegna a Federico sfatti ma comunque di buonumore. L'amico ci accompagna alla casa che ci accoglierà per la notte e non esagero nel dire che i proprietari ci squadrano con orrore vedendo le nostre condizioni ed il nostro aspetto. Orrore che in breve si trasforma in terrore di vedere devastata la loro casa da quattro derelitti che avevano bisogno di lavare e stendere l'inimmaginabile.

La sera ci vede protagonisti nel locale di Federico dove l'emozione storico-cultural-culinaria si ripete con grande soddisfazione di tutti.

Federico ci propone antiche ricette riscoperte grazie al proprio studio della storia e delle origini della sua terra. Segnalo tra gli antipasti il panfritto al pomodoro ed il peperone crusco, tra i dolci il budino di castagne con salsa di vino aglianico. Due cardini della cucina di Federico: se il cibo preserva la propria acqua è altamente digeribile; chi cucina deve fare trasformazione dei prodotti. La serata prosegue con l'eco di discorsi tra prodotti agricoli di filiera e prodotti alimentari di nicchia nella quale io ho solo fatto numero tranne che per il consumo di grappa al miele. Ci congediamo affettuosamente dall'amico ristoratore che ci indica un suo amico a S. Lorenzo Bellizzi, nostra prossima tappa.

S. Lorenzo Bellizzi è in linea d'aria molto vicina. In macchina sono alcune ore, e non stupisca perché al sud questo accade spesso. A piedi dovrebbe essere una piacevole seppur lunga passeggiata. Sarà invece una devastante (dal punto di vista botanico viste le piante spinose che chiudevano anche l'idea di un sentiero), paurosa (dal punto di vista geologico vista la frana melmosa e seraccata che abbiamo lungamente risalito), bellissima (dal punto di vista paesaggistico visti i panorami mozzafiato che non ci hanno mai lasciato) tappa.

S. Lorenzo Bellizzi si apre alla nostra vista nella sua desolazione, e nel parcheggio deserto spiccano come in una bizzarra candid camera due (!) ausiliari del traffico.

Seguendo l'indicazione di Federico cerchiamo *La locanda dell'Artista*. È chiusa, come le altre due trattorie del paese. Per fortuna l'Artista abita sopra il locale: con l'aiuto di una signora lo facciamo affacciare alla finestra, mezzo assonnato ma disponibile. La nostra calma (come l'ha definita l'Artista, anche se in realtà era una profonda stanchezza) ed i nostri volti lo ben dispongono. Una saporita lucanica seguita da un piatto di tagliatelle ai funghi porcini a tre piani e bottiglie di ottimo vino ci riconciliano con il mondo.

Antonio, questo il nome del nuovo amico ristoratore, aveva fatto una vita intensa ed avventurosa ed aveva scelto di tornare a vivere a S. Lorenzo con la moglie per regalare un ambiente sano e tranquillo alle sue due splendide figliole. Il ristorante che gestisce è molto particolare. Ha due sale: la prima con dei tavoli per chi vuole cenare, la seconda con tele e cavalletti per chi vuole esporre. Passammo un pomeriggio bellissimo, sereno ed in amicizia. La cordialità era diventata tale che Antonio si offrì di accompagnarci all'agriturismo *Acampora*, luogo dove avremmo dormito prima dell'ultima tappa che ci avrebbe portato a toccare lo Ionio dopo essere partiti dal Tirreno.

Salvatore Acampora è quella persona che più di dieci anni prima offrì il suo aiuto a me ed a mia moglie. Mi ero preparato a mente tutta una serie di episodi per cercare di rinverdire la memoria e dimostrare che ci eravamo già conosciuti. Ma, sorpresa, fatti due passi fuori dall'automobile Salvatore mi indica ed esclama ad alta voce il mio nome e cognome e mi abbraccia con calore. Non posso negare una certa emozione. Era come se ci fossimo visti il mese prima: stessa disponibilità, stessa affabilità, stesso profumo di persone autentiche. Fu una serata memorabile. Per tutti, ad eccezione del caprone finito nei nostri piatti perché ultimamente aveva dato risultati troppo scarsi come riproduttore.

Il giorno dopo sono stati saluti affettuosi e promesse di non far passare altri dodici anni prima di rincontrarci.

Concludo riportando un'impressione che ho colto quando ci presentavamo alle varie persone durante questo viaggio. Dopo città di residenza e professione, la terza domanda tipo riguardava il nostro stato civile. La rivelazione che si era tutti conviventi o sposati e quasi tutti con figli generava

sempre stupore, in quanto sembrava dare uno strappo eccessivo all'immaginario del "normale" marito e padre di famiglia, evidentemente con hobby più casalinghi...

Paolo

Post scriptum

Anziché dopo altri 6 anni, torno in Calabria e Basilicata dopo appena 6 mesi. I racconti e le diapositive hanno acceso i ricordi di mia moglie, e la sua proposta di trascorrevi il Capodanno mi trova favorevolmente disposto.

Le montagne dell'Orsomarso e la catena del Pollino visibile dall'autostrada sono letteralmente ricoperte di neve, caduta fino a poche decine di metri sopra il convento di Colloredo, tappa toccata qualche mese prima, simbolo del passaggio da un gruppo montagnoso all'altro.

Alloggiamo da Salvatore, e per la prima volta vedo l'azienda nel pieno delle sue attività: ricettive, di ristorazione ed agricole. Va ricordato che l'attività nasce prima come azienda agricola che solo dopo si è allargata al turismo: si sta a contatto, quindi, con le ricchezze ed i limiti (per noi cittadini) di un'attività che utilizza al meglio le risorse. Mi spiego: tra i frutti della terra di cui è imbandita la lunga tavolata che raccoglie gli ospiti alcuni hanno un sapore pronunciato, che lascia interdetti gli altri ospiti, forse avvezzi più al sapore del cibo confezionato che a quello di grandi zucchine invernali. Inoltre nella stufa della sala da pranzo si brucia fino all'ultimo rametto della potatura di alberi e arbusti, ciò che regala a tutti un inconfondibile aroma affumicato.

Ovviamente approfitto della vacanza per concepire gite che permettano di salutare gli amici incontrati durante il trekking di maggio. Andiamo a S. Lorenzo Bellizzi per mirare la Timpa e la Falconara spruzzati di neve. La Gola di Barile, davanti a me, mi provoca un certo brivido lungo la schiena ripensando alla terribile tappa di qualche mese prima con discesa tra pietraie, risalite nella frana, sentieri chiusi da rovi, rose canine, ginestre e biancospini. Ci rifugiamo, anche per sfuggire al freddo pungente, da Tonino l'artista nel suo studio-osteria. Ci racconta di avere passato indenne le tasse comunali di fine anno collegate alla proprietà immobiliare dicendo all'Amministrazione che erano inique ed assolutamente sovradimensionate. La sua tesi: uno che si compra un immobile e ci fa dentro un'attività lavorativa toglie allo stato due problemi, quello legato alla casa e quello del lavoro, e per tutta risposta come ringraziamento al cittadino vengono chieste innumerevoli imposte! Personalmente sono d'accordo con lui e gli auguro di resistere per più tempo possibile. Hasta siempre, Tonino.

A Capodanno andiamo a Terranova di Pollino. Sono quasi 100 km di strada, a fronte della metà della metà in linea d'aria... I monti del Pollino innevati emozionano. Federico, reduce dal lavoro del cenone di San Silvestro, è un po' stanco ma sempre disponibile. Anche quel giorno c'è grande soddisfazione tra tutti i commensali, ma colgo una leggera inquietudine nel dover ripetere per venti volte la stessa ricetta, gli stessi ingredienti. Intuisco la voglia di fare altro, di misurarsi con altri palcoscenici. Sui muri tante foto di trasferte in Giappone, Israele, Germania, eccetera. Terranova, casa natale, forse professionalmente comincia a stare stretta. Auguro all'amico chef ogni successo per i suoi progetti e per le sue ambizioni: lo merita.

Visitiamo gli interessanti scavi archeologici della piana di Sibari assieme ad un accompagnatore che per tutto il tragitto non dice una parola. Bisogna osservare che l'ingresso è sì gratis ma senza neanche un opuscolo per illustrare gli scavi ad eventuali turisti interessati; ci siamo dovuti accontentare di un paio di cartelli esplicativi sofferenti peraltro di un problematico scolorimento. Oltremodo interessante il museo archeologico di Sibari, in località limitrofa agli scavi non propriamente ben segnalata.

Notevolissimo il santuario di S. Maria delle Armi, posto in posizione panoramica sul Monte Sellaro e con interessanti opere d'arte all'interno. È soltanto grazie a delle precise indicazioni che raggiungiamo l'Abisso del Bifurto, impressionante inghiottitoio riportato da tutte le carte e guide turistiche ma non segnalato in alcun modo "sul campo".

Saremmo andati al Museo Amarelli della Liquirizia di Rossano Scalo se non avessimo viceversa deciso di rinunciarvi per visitare la chiesa dei SS. Aceropita di Rossano (chiusa, 30/12, ore 15,50) ed il Santuario di S. Maria del Patire, sec.XII, raggiunto dopo circa un'ora di strada impossibile tra neve e nebbie della Sila Greca (chiuso, 30/12, ore 16,40). L'indomani la "simpatica" sagra delle porte chiuse si ripete di fronte ai chiavistelli delle reclamizzate Grotte S. Angelo di Cassano all'Ionio. Non posso negare un certo giramento di zebedei.

La giornata si conclude con la visita al paese albanese di Civita dove è praticamente ultimato il rifacimento del Ponte del Diavolo crollato sei anni prima. È stato eseguito un ottimo lavoro di ricostruzione e da lassù il Raganello sottostante gonfio d'acqua che corre velocemente lungo le pareti lisce del canyon fa veramente impressione. Durante il pomeriggio visitiamo il Museo Etnografico e la bella Chiesa di rito bizantino del paese. La visita è resa possibile solo nel pomeriggio inoltrato in quanto durante le ore centrali della giornata i tre bar, i tre ristoranti ed il museo sono tutti rigorosamente chiusi. Esperienze che, anche a distanza di anni, si ripetono uguali a se stesse nonostante un notevole numero di turisti scesi in quelle terre per le feste di fine anno. Bel contrasto tra domanda ed offerta turistica in zone economicamente sofferenti.

A conclusione di queste righe desidero ringraziare il gestore e l'operatore della pompa di benzina IP di Cersosimo (PZ) che nonostante fosse il 1° Gennaio e quasi ora di pranzo, hanno aperto l'impianto e rifornito l'automobile del mio incauto compagno di viaggio togliendoci da un innegabile imbarazzo e da un pessimismo che aumentava man mano che ci inoltravamo per le montagne lucane.

APPENDICE

Cosa portare con sé è funzione di tre variabili: la stagione, l'itinerario, le persone. Qui proponiamo alcuni suggerimenti basati sul trekking appena descritto. Ovviamente, non essendo specialisti dell'alimentazione le indicazioni sul cibo devono essere considerate di carattere generale, basate sulla pratica e non su considerazioni scientifiche.

MATERIALE INDIVIDUALE

- 4 paia di calzini, di cui almeno 3 specifici da trekking
- 4 mutande
- completo per la notte (canottiera da intimo misto lana/cotone, maglia, mutande a calzoncini, pantalone di una tuta, molto utile in quanto può funzionare in caso di bisogno come secondo pantalone lungo)
- 2 pantaloni corti (ad es. uno generico da sport, di felpa, ed uno tecnico da trekking, in goretex, schoeller o simili)
- pantalone lungo tecnico da trekking (protegge sia dal freddo che dai rovi)
- una qualche personale quaterna dei seguenti tre elementi: maglietta a maniche corte (T-shirt), a maniche lunghe, canottiera non da intimo (es. 2 T-shirt (evitare il cotone, diabolico tessuto che una volta bagnato non si asciuga più), 1 maglietta a maniche lunghe (protegge le braccia dal sole e dai graffi), 1 canottiera)
- 2 pile (uno leggero ed uno pesante)
- giacca a vento tecnica
- poncho (da usare sopra la giacca a vento, per coprire lo zaino, il corpo e le gambe dalla pioggia)
- sacco a pelo tecnico (vale a dire leggero e ben caldo, a mummia)
- stuoino/materassino
- cappelli (uno per il sole ed almeno uno per il freddo)
- un paio di guanti
- torcia elettrica (si consiglia il modello frontale) con batteria nuova e di lunga durata
- asciugamani (qui veramente dipende da persona a persona: con alcune soste in locande con alloggio durante il tragitto, può anche essere sufficiente un asciugamano solo, grande circa 50x100 cm)
- sapone, spazzolino, pettine, necessario per la toilette (fazzoletti di carta + salviette umide)
- occhiali da sole
- borracce
- posate
- per chi è uso, un paio di bastoni da trekking
- un fischiello, in caso di smarrimento o di nebbia
- un paio di sandali
- ultimi, ma primi per importanza, degli scarponi comodi, robusti, affidabili, non nuovi: sarebbe un peccato scoprire durante il trekking che quelli appena comprati ci fanno venire le vesciche...

Alcuni suggerimenti. Al termine di una giornata di pioggia, per quanti poncho e copri zaino abbiate usato, non vi sarà nulla di asciutto dentro lo zaino, a meno che non abbiate provveduto in precedenza a suddividere tutto dentro dei sacchetti di plastica. Prima di partire, tagliate le unghie,

sia dei piedi che delle mani. Fatelo però alcuni giorni prima, così che eventuali “errori” abbiano il tempo di essere assorbiti. Bevete sempre in abbondanza. Come regola del pollice per decidere quante borracce portare con sé considerate che una scorta di 3 litri (al limite, anche di 2,5) è adeguata per entrambi i trekking descritti nel libro.

MATERIALE DI GRUPPO

Opportunamente diviso tra gli zaini di tutti ci sarà quanto segue:

1. Il necessario per cucire: aghi normali e da tappezziere, filo di cotone e di nailon, alcuni bottoni, alcune spille da balia.
2. Il necessario per orientarsi: due bussole, due altimetri, le cartine originali, un collage di fotocopie delle zone di interesse delle cartine originali. Altimetro e bussola devono essere doppi affinché il controllo incrociato possa darci sicurezza sulla taratura. Il collage è fondamentale per evitare di impazzire quando si cammina nei posti a cavallo tra due cartine, ed anche per non rovinarle inutilmente. Basta infatti un’ora di pioggia in un momento in cui necessita una frequente lettura delle carte perché poi le stesse debbano essere buttate. Consigliamo quindi di portare appresso un paio di “camicie” di plastica (ad es. le buste in plastica trasparente formato A4 con i fori per raccoglitori) nelle quali collocare, al tempo stesso leggibili e protette, le cartine. Molto utile è portare con sé anche una carta stradale dell’intera zona geografica ove si è diretti.
3. Una piccola farmacia: cerotti, garze sterili, un nastro di cerotto, un antipiretico, un antinfiammatorio, un antibiotico ad ampio spettro, un disinfettante (ottimo e pratico il mercurio cromo), delle aspirine, delle forbicine, un termometro. In aggiunta, il necessario per fronteggiare le inevitabili vesciche: alcuni nastri di cerotto di carta, per proteggere la caviglia ed il calcagno dallo scarpone che “scava”, ed i cerotti di ultima generazione, quelli di gel medicamentoso, che “avvolgono” la vescica, curandola e proteggendola. Materiale benedetto, anche se così costoso che dopo averlo pagato anche voi come Andrea esclamerete: “La prossima volta mi porto un foglio di giornale e dello scotch!”.
4. La tenda. Abbiate premura di verificarne lo stato, acquistando gli spilloni mancanti, un po’ di cordino per tirarla per bene ogni sera, ed una bomboletta di impermeabilizzante da spruzzare sopra alcuni giorni prima della partenza. Eventuali strappi e buchi durante il trekking potranno essere temporaneamente riparati con il nastro di cerotto, l’ago ed il filo.
5. L’amuchina, o qualsiasi altro disinfettante per l’acqua che vi paia affidabile. Per noi è stata fondamentale, visto che spesso non abbiamo trovato altra acqua che quella di improbabili rigagnoli.
6. Dentifricio, shampoo, burro di cacao, creme per il sole (protettiva ed idratante).
7. Un coltellino multi uso (fondamentale, tra l’altro, per aprire scatolette e bottiglie).
8. Una penna, una matita, un temperamatite, un quaderno, un rotolo di scotch, un righello, un giornale (è strabiliante scoprire a quanti usi si prestino i fogli di un giornale: utili per accendere il fuoco, comodi come tovaglia in tenda, generosi nell’assorbire durante la notte l’umido negli scarponi, pratici per avvolgere una scatola di tonno gocciolante olio...)
9. Sacchetti di plastica. Il tipo migliore è quello per mettere il cibo nel surgelatore. Sono resistenti, pratici, igienici, e quindi utili non solo per metterci i calzini ma anche lo zucchero.
10. Bric-à-brac: moschettoni, lacci di ricambio, elastici, ...

Infine, tra i materiali comuni c’è soprattutto il cibo e quanto serve per cucinarlo, cui dedichiamo una apposita sezione.

CIBO

Un individuo di sana e robusta costituzione dispone di risorse che non sempre conosce appieno. Ciò non significa ovviamente che si può camminare senza alimentarsi! Semplicemente, che possiamo concepire dei menu semplici, nutrienti, essenziali, spesso anche gustosi, senza dover raddoppiare il peso dello zaino! Ad es., per i primi quattro giorni del costa a costa Tirreno-Ionio, sapendo che saremmo partiti il lunedì da un paese (Belvedere Marittimo) ed arrivati il giovedì sera ad un altro paese (Morano Calabro), ci siamo regolati come segue (dosi individuali):

Lunedì

- Colazione: in albergo
- Pranzo: una fetta di pane, 80gr di speck, 80gr di formaggio, una mela
- Cena: una fetta di pane, un piatto unico caldo e nutriente

Martedì

- Colazione: una fetta di pane, 50gr miele, 25gr di albicocche secche, una tazza di tè caldo con zucchero
- Pranzo: una fetta di pane, 80gr di speck, 80gr di formaggio, una carota
- Cena: una fetta di pane, un piatto unico caldo e nutriente

Mercoledì

- Colazione: una fetta di pane, 50gr miele, 25gr di albicocche secche, una tazza di tè caldo con zucchero
- Pranzo: una fetta di pane, 160gr di cibo in scatola, una mela
- Cena: una fetta di pane, un piatto unico caldo e nutriente

Giovedì

- Colazione: una fetta di pane, 50gr miele, 25gr di albicocche secche, una tazza di tè caldo con zucchero
- Pranzo: una fetta di pane, 160gr di cibo in scatola, una carota
- Cena: in albergo

Esempi di piatti unici caldi e nutrienti possono essere: risotto al pomodoro *con* formaggio, pasta e fagioli *con* guanciale, risotto ai funghi *con* abbondante parmigiano, eccetera. Tutti acquistabili (*contorno escluso*) liofilizzati in pratiche confezioni che in una casseruola con ½ litro d'acqua fredda a busta cuociono in circa 15 minuti a partire dalla fase di ebollizione. Esempi di cibo in scatola possono essere: insalatissima, sgombri, eccetera. A titolo precauzionale, avevamo con noi anche la cena del giovedì, nel caso non fossimo riusciti ad arrivare nei tempi prefissati a Morano Calabro. Tale cena, ribattezzata "cena di emergenza", si è rivelata fondamentale in occasione della imprevista nottata al Belvedere di Barile. Il menu sopra esposto ha anche il grande pregio di non necessitare né di sale né di olio, semplificando ulteriormente lo zaino. Ovviamente assieme al cibo occorre avere il necessario per cucinarlo: una casseruola con manici, di diametro 20 cm ed altezza 8 cm, un canovaccio, una presina, un bricco per la colazione, di diametro 10 cm ed altezza 12 cm, due bicchieri di plastica rigida. Quest'ultimi avranno vari usi, tra cui quello di tazza da tè per la colazione: bevendo in due per tazza il gioco è fatto! Come pane abbiamo sperimentato per la prima volta, con grande successo, lo Schüttelbrot, una sorta di piadina altoatesina dura e scura, fatta di segale e vari tipi di cereali. Tè e zucchero non dovrebbero essere oggetto di lesina: basta una giornata di pioggia fredda perché se ne faccia un uso importante! E poi pesano poco... Non potranno certamente mancare, accanto ai pasti principali, "spuntini" di vario genere durante il corso della giornata. Complessivamente, per quattro giorni e quattro persone, si potrebbero portare:

- 400 gr noci;
- un sacchetto di mele secche;
- 16 barrette energetiche;

- 48 pasticche di Enervit;
- caramelle.

Ovviamente non è un caso che tutti i numeri di cui sopra siano divisibili per quattro... Negli zaini troveranno inoltre spazio: un limone, un fornello, alcune bombolette di gas, un accendino, una scatola di fiammiferi antivento, una spugnetta e del detersivo per piatti.

Parte II
SARDEGNA³

³ Una versione ridotta di questa parte è stata pubblicata sul numero 251 di Airone, marzo 2002.

Capitolo 3 IL TREKKING

La Corsica e la Sardegna sono due isole che ti rimangono dentro.

Almeno: a noi sono rimaste dentro.

Siamo stati in Corsica tre volte, con amici diversi ed intenti diversi, ma sempre per camminare lungo il GR 20 (Grande Randonnée n. 20), un cammino severo ed intenso che si snoda da Nord a Sud, da Calenzana (Calvi) a Conca (Portovecchio), ricco di acqua e di silenzi. Una sorta di originale coast-to-coast in diagonale.

In Sardegna avevamo invece camminato vicino al mare, da Cala Gonone a Baunei: un trekking nel cuore della macchia mediterranea e dei calcari del Golfo di Orosei.

Camminare in Corsica o in Sardegna non è come camminare per le Alpi. È un altro zaino, con una sciarpa in meno ed una borraccia in più, le IGM al posto delle Kompass. È un'attitudine diversa, che accetta l'eventualità di perdersi e ricerca l'opportunità di passare giornate senza incontrare nessuno. Sono serate in cui cucini con il fornello e dormi in tenda. È un viaggio *sopra e dentro* il territorio che si percorre.

Un giorno ad uno dei due arriva una busta affrancata con dentro un piccolo post-it giallo: "C'è un numero di Airone di circa vent'anni fa che descrive un trekking coast-to-coast in Sardegna di dieci tappe. Ho cinque giorni di ferie. Potremmo partire venerdì prossimo: che ne pensi?"

Venerdì 16 marzo 2001, sera

Escursionisti amatoriali da tanti anni, eppure ogni volta la stessa storia: maledetto zaino, quanto pesi? Un accenno di nostalgia per l'Alta via della Valmalenco, le Alte vie della Val D'Aosta, le Alte vie delle Dolomiti, i loro rifugi confortevoli... qui, nello zaino, devono trovare posto anche la tenda, il fornello, il pentolino, alcune borracce, il cibo per più giorni... Litigare con il proprio zaino è anche però uno dei piacevoli rituali che precedono una bella camminata in un posto selvaggio e desolato! Un altro è la salsedine che comincia ad appiccicarsi addosso mentre sul ponte del traghetto vedi le luci di terra divenire sempre più fioche.

Sabato

Arriviamo all'alba ad Olbia e ci infiliamo in una corriera di linea che ci porta a Dorgali, dove un piccolo pullman in coincidenza ci conduce fino a Cala Gonone. Compriamo le ultime cose (delle bottiglie d'acqua, un pacco di carote, del vino per un brindisi serale) e raggiungiamo Caletta Fuili (4 km di asfalto), dove pranziamo. Sopra la cala, dei ragazzi arrampicano.

Prendiamo il sentiero che scende verso la cala. Il percorso è piacevole, segnato ed evidente, tra la macchia e con meravigliose vedute sul mare (e, sapendole riconoscere, su Cala Sisine e Punta Goloritzè). Si scende a Cala Luna, dove c'è un ristorante aperto solo d'estate (2h ½ da Caletta Fuili). Grazie ad un guardiano di poche parole attingiamo al rubinetto d'acqua potabile sul retro.

Cala Luna è un posto spettacolare: una spiaggia di sabbia bianca con alle spalle una lunga codula fitta di oleandri, macchia, fichi d'india. Da sempre rinomata meta turistica, ha mantenuto bellezza e fascino grazie al fatto di non essere raggiungibile in automobile! Vi si accede solo via mare o a piedi. Tra la vegetazione e la spiaggia c'è una striscia di acqua dolce, dovuta al torrente che scorre per tutta la codula, ora sotterraneamente ora a cielo aperto. La striscia di acqua dolce era fino ad alcuni anni fa un piccolo laghetto, allorquando una forte mareggiata distrusse il pontile ed alterò l'ecosistema del posto.

Piantiamo la tenda sulla spiaggia e ci addormentiamo cullati dal rumore del mare. Ci svegliamo al tramonto, per il fresco: una frugale cena accompagna i nostri ripetuti brindisi, grazie ai quali ben presto cadiamo addormentati.

Domenica

Sveglia alle 6, colazione, un saluto al mare ed uno al sentiero che si inerpica dietro il ristorante verso S'Arcada S'Architieddu Lupiru e Cala Sisine. Riempiamo le borracce e ci inoltriamo dentro Codula di Luna. Il posto è pieno di vegetazione, a tratti si cammina su morbido prato, a tratti sui massi rotondi del greto del torrente. La codula è delimitata da pareti di roccia calcarea a picco, macchiate da ginepri e ginestre. Il silenzio è bellissimo.

Inizialmente i nostri unici incontri sono con degli esemplari incredibili di leccio e quercia. Quindi, anche con delle persone: hanno lasciato l'auto in località Teletottes, e si godono una bellissima camminata domenicale fino a Cala Luna.

D'un tratto la codula si riempie d'acqua: il torrente qui scorre a cielo aperto, e ci obbliga ad alcuni piccoli guadi. Arrivati in località Teletottes (4h ½ da Cala Luna) percorriamo un breve tratto della strada asfaltata e pranziamo. Il menu prevede: pecorino sardo, tonno portoghese, carote.

Un dignitoso caffè solubile caldo chiude il pranzo ed apre il pomeriggio: zaino in spalla, cominciamo a camminare lungo l'asfalto. Il sole picchia, e siamo molto felici sia marzo. Quando a sinistra si apre il canalone che porta a Genna Ostunu (difficile ed interessante variante al lungo tratto di asfalto: da Genna Ostunu – *genna* = porta – si discende per la mulattiera del fiume Bacu Ostuno) lanciamo una golosa e timorosa occhiata, e proseguiamo. Dopo 1h ½ incontriamo una copiosa fonte di acqua fredda: beviamo. Malgrado la nostra avversione per le strade asfaltate (soprattutto per i danni che infliggono alle piante dei piedi) il percorso è decisamente piacevole, ed al più si incrocia una macchina l'ora. Dopo parecchi tornanti ci lasciamo alle spalle anche l'imponente sagoma di Monte Oseli, e percorriamo l'alto piano fino ad incrociare la s125 all'altezza del km 172 (3h ¼ e 13 km da Teletottes, altitudine 700 m).

All'altezza del km 174,2 una sterrata scende verso Urzulei. Dopo 10 minuti incontriamo Fonte San Giorgio, e da qui un facile sentiero ci porta al paese, dove arriviamo a sera (1h ½ dal km 172 della s125, 546 m).

Per la notte ci rivolgiamo al ristorante *La ruota*, situato all'ingresso del paese, poco prima della Caserma dei Carabinieri, che ci indica una famiglia che affitta delle stanze. Il servizio è semplice ed accogliente, trascorriamo una piacevole notte.

Lunedì

Ritemprati da una favolosa tazza di latte fresco di capra e caffè, prendiamo il sentiero che parte proprio dietro la casa, inerpicandoci duramente lungo il fianco della montagna. La fatica di questo inizio così diretto è mitigata dalla bellezza del bosco di querce che percorriamo, giungendo sotto Punta Orotecannas (1h ½ dalla casa, 1110 m). Da qui si costeggia la strada asfaltata (ancora sterrata sulla IGM) fino a Cuile Televai (1h da Punta Orotecannas), da dove parte una traccia evidente che aggira sulla destra Punta Sa Cheia. Il sentiero, che sembra scolpito sulla roccia, costeggia dall'alto la Codula de sa Mela, in un ambiente lontanissimo dall'altopiano percorso fino a poco prima. Alcuni esemplari di tasso secolare mozzano il fiato. I pastori del Cuile, per i prossimi due giorni, saranno le ultime persone incontrate. Continuiamo il periplo della montagna fino a giungere sotto Punta Ispignadorgiu, il cui nome così originale accompagnerà le nostre chiacchierate fino alla fine del trekking. All'altezza di un fontanile incrociamo una sterrata, che ci conduce a quota 1000, a picco sul Riu Flumineddu, tra resti di antichi e misteriosi insediamenti (2h da Cuile Televai), dove pranziamo.

La discesa verso il Flumineddu è ripida ed accidentata, ed in qualche modo giungiamo al Riu, in un punto compreso tra le quote 901 e 953. Qui ci godiamo la fredda acqua a suon di tuffi e di scatti fotografici. Dal bagno, davvero rigenerante, usciamo anche un po' impigriti: per evitare l'accidentato percorso che risale il greto del Flumineddu in direzione Monte Armario, decidiamo di oltrepassare il rio alla volta di Monte Fumai, per puntare solo successivamente verso Monte Armario. Complice anche l'incontro con una piacevole sterrata, ci spingiamo troppo verso destra, e quando crediamo di essere ai piedi del Fumai dobbiamo constatare di essere invece giunti sotto

Monte Novo San Giovanni, la più bella *devil tower* incontrata in Sardegna. Una fonte, che alimenta un bacino di raccolta idrica poco più sotto, ci rinfranca della sudata compiuta. Con bussola e cartina sempre in mano vediamo prima un numeroso branco di mufloni, quindi passiamo in un bosco che ricorda le descrizioni di Tolkien, infine ci infiliamo tra Monte Fumai e Monte Macheddu, sbucando di fronte ad una cima segnata su IGM a quota 1198. Il fascino dei posti è tale che la svista si trasforma spontaneamente in una felice variante. Scendiamo alla sterrata sotto di noi: a sx si va verso il Flumineddu, noi prendiamo a dx, scendendo tra la cima a quota 1198 e Ianna 'E Ventu, per accamparci vicino ad un piccolo ruscello che ci darà l'acqua per bere e cucinare (3h ½ dal pranzo).

Martedì

Lasciamo alle nostre spalle una delle giornate più belle, ma non il sortilegio del Flumineddu: convinti come siamo d'aver dormito nei suoi pressi, risaliamo il corso d'acqua, scavalchiamo alcune recinzioni, e con grande stupore ci troviamo di fronte al paese di Fonni ed ai laghi che lo circondano. Non avevamo dormito vicino il Flumineddu ma nei pressi di un suo piccolo affluente proveniente dalla Serra Luchia! Ci armiamo di pazienza ed attraversiamo la macchia di ruvidi bassi cespi fino a passare prima ai piedi di Punta Mandra de Caia a quota 1293 e quindi ai piedi di Monte Armario a quota 1297. Una sterrata porta alla strada asfaltata in località Arcu Correboi (3h – *arcu* = passo), dove si trovano una casermetta abbandonata in pessimo stato ed alcuni ripetitori di telefonia cellulare. Guardando a sud-ovest si distingue la catena del Gennargentu, ed in particolare il gruppo di antenne elevate sopra Broncu Spina (*bruncu* = muso del maiale).

Si scende per un sentiero che segue i piloni fino alla s389, nei pressi della galleria, e la si percorre. Tra i km 33 e 34, subito dopo il ponte, si piega a dx, raggiungendo una evidente traccia che risale ripidamente la Costa Niola Carbone fino ad una sterrata. La si segue per un bel tratto, allorquando la si abbandona per raggiungere Punta 'E S'Abile (1554 m), dalla quale a vista si raggiunge per ripida discesa un vivaio forestale ed un bacino di raccolta idrica (4h ½ da Arcu Correboi). L'intera zona è ricca di acqua potabile, grazie all'alta quota dei monti sovrastanti, innevati. Si raggiunge a piacere la strada asfaltata che termina al rifugio ed al piccolo albergo antistanti gli impianti di risalita (1h dal bacino, 1497 m). Il posto non è il massimo ma funge alla bisogna e c'è acqua. Avendo la forza di arrivare sul Broncu Spina, l'ardita notte alla mercé del vento e del freddo dovrebbe essere ricompensata da una spettacolare alba con vista su tre quarti di Sardegna!

Mercoledì

Lo strappo fino alle antenne di Broncu Spina (1828 m, 1h) è di tutto rispetto. La vetta, data l'altitudine, ci consegna senza riserva alcuna al vento che ci accompagna dal giorno precedente. Diamo fondo allo zaino: *pile*, k-way, pantaloni lunghi, cappelli. Due pallate di neve, e riprendiamo alla svelta il cammino. L'ideale sarebbe mettere il timone in direzione ovest lungo la dorsale, ma il forte vento che viene da sud ci porta a tenerci a mezza costa. Incontriamo una splendida fonte (1h ¾ da Broncu Spina) situata sotto Arcu Campu Alase. Siamo in piena Barbagia. Proseguiamo fino a quando lasciamo alla nostra destra un rifugio e la strada asfaltata, rimanendo a mezza costa lungo tracce sistematiche di sentiero, che ci conducono in località S'Arcu de Tascussi (1245 m, 1h dalla fonte), crocevia di quattro strade (una conduce al paese di Desulo). Vi si trovano un ristorante, delle case, una fonte dedicata ad un culto votivo. Il tragitto per Tonara è molto semplice: si sale verso Broncu Enna 'E Casta, e si prosegue in direzione di Tonara, fino ad incrociare una delle numerose sterrate che portano al paese (4h da S'Arcu de Tascussi).

Trascorriamo la notte alla *Locanda del Muggianeddu*, che raccomandiamo.

Giovedì

Raggiungiamo con due corriere di linea il paesino di Ula Tirso, dove un provvidenziale corriere che effettua consegne di posta rapida ci dà un risolutivo passaggio fino ad alcuni km oltre la diga del Tirso, all'incrocio tra la strada per Abbasanta e quella per Paulilatino. Seguiamo la strada

asfaltata per Paulilatino fino all'altezza di Punta Illighe, dove prendiamo una sterrata. Da qui comincia la tappa più strana del trekking, a tratti ammaliante, delle volte ostile.

Si cammina all'azimut, lungo l'immaginaria linea che passa per Nuraghe Latzones, Nuraghe Arbore Cuccuru, Nuraghe Liori (insomma, verso ovest). Non ci sono punti di riferimento per orientarsi nella piana, così per puntare la bussola utilizziamo una volta un grande albero, l'altra un dosso. Scavalchiamo una quantità indescrivibile di muretti a secco, fino a giungere ad una strada asfaltata (non riportata su IGM). Probabilmente seguendola fino a Nuraghe Sos Baos si riesce a passare agevolmente Riu Mannu (pare debba esserci un ponticello). Ma noi preferiamo non perdere l'azimut, e scendiamo dritti al rio. Mal ce ne incoglie, perché dall'altro lato ci attende una foresta di rovi che ci fa penare per quasi un'ora! Segnati, risaliamo fino alla piana, passiamo una sterrata (segnata su IGM) e raggiungiamo lo splendido Nuraghe Arbore Cuccuru, che visitiamo sopra, sotto e dentro. Sempre all'azimut, proseguiamo per Nuraghe Liori (4-5 h), da cui si apre una splendida visuale sulla vallata antistante i monti Scuccurau e Maiore.

Arrivati a Riu Trogos (sterrata per San Gemiliano) abbiamo la fuorviante sensazione che il più sia fatto, e che Bauladu – il paese nel quale dovremmo dormire – sia appena dietro uno dei colli che si stagliano di fronte. In effetti così è, solo che il numero dei colli da superare è di molto superiore alla stima fatta. Risultato: a tramonto ormai concluso, spossati, piantiamo la tenda sotto Monte Tinzosu (3 h), misurando l'acqua rimasta ed optando per una cena dissetante a base di pane, carote e mele. Rovistiamo nello zaino alla ricerca di un dopo-sole: della lunga giornata in maglietta e calzoncini hanno approfittato il sole ed i rovi, e la nostra pelle cerca un balsamo! Come nella migliore tradizione, anche negli zaini più pesanti manca sempre qualcosa... Intorno non c'è una luce, il silenzio ammanta la tenda, abbiamo gli occhi pieni di stelle.

Venerdì

Scendiamo giù fino ad un ben visibile nuraghe, con il quale ci accomiatiamo dai posti selvaggi e sperduti del giorno prima. Alcune ore di azimut ci portano finalmente alla piccola stazione ferroviaria di Bauladu. Da qui seguiamo per un po' la strada asfaltata, quindi prendiamo una scorciatoia sulla destra, in curva, gentilmente segnalataci dal capo stazione. Accompagnati da giganteschi fichi d'india in fiore arriviamo finalmente a Bauladu.

Qui, nel bar della piazza, conosciamo una volta ancora l'ospitalità sarda. Tra una birra e l'altra raccontiamo il nostro trekking, e si anima un'interessante chiacchierata sulle meraviglie ed i mali di questa incredibile terra. Alle 13 il bar chiude perché tutti vanno a pranzo, barista compreso.

Pensiamo a come evitare il lungo ed inutile tragitto di quasi 30 km su bitume per Capo Mannu. Due ragazzi accettano di portarci con la loro macchina: il breve viaggio si trasformerà in un altro incredibile incontro. Diverse ore dopo, montiamo la tenda. Siamo sulla spiaggia di fronte all'isoletta di Mesalonga: l'altro mare! Le voraci zanzare non scalfiscono la nostra soddisfazione, dormiamo felici.

Sabato

Ritorniamo a Porto Mandriola effettuando il giro di Capo Mannu. Ammiriamo i fenicotteri rosa della laguna Sa Salina Manna, ed intravediamo da molto lontano i loro cugini dello stagno Sale Porcus. A posteriori, pensiamo che avremmo dovuto trascorrere l'ultima notte nella macchia dello stagno, per vedere da vicino ed in silenzio i fenicotteri. L'incontro con un trattore interrompe le nostre elucubrazioni e rende più breve la lunga e faticosa scarpinata asfaltata per Riola, da cui raggiungiamo Oristano con una corriera di linea.

Mangiamo pesce alla *Locanda del teatro*, e nel pomeriggio prendiamo un treno per Olbia, dove alle 23 salperà il consueto traghetto per Civitavecchia.

Domenica

Le amate FS hanno da tempo giudicato “ramo secco” il breve tratto di binari che congiungeva il porto alla stazione. Solo che il pullman sostitutivo non si vede, e così abbiamo modo di fare ancora due passi, fino alla stazione, fino alla conclusione di questi intensi giorni di cammino.

Capitolo 4 INCONTRI

Camminare aiuta a conoscere. Camminare ti fa scoprire un territorio e la sua gente. Ma, mentre è più facile che il territorio si apra davanti ai tuoi occhi ed ai tuoi sensi grazie al tempo realmente impiegato a percorrerlo, non sempre è automatico poter dire che camminando si possano conoscere le genti che abitano una regione e capirne alcuni degli aspetti che più li caratterizzano.

La traversata della Sardegna è stata significativa sia per la bellezza e la particolarità dei luoghi attraversati che per la singolarità degli incontri fatti. Non voglio correre il rischio di generalizzare e interpretare le genti sarde riunendole entro categorie esplicative che non renderebbero giustizia alle storie che ogni singolo rappresenta. Quando si cammina per un territorio seguendo una linea immaginaria che colleghi due mari non si possono programmare incontri e questi non sono altro che dettati dal caso e dalla propensione nostra e di chi abbiamo di fronte di lasciarsi andare ad uno scambio reciproco. Proverò a descrivere, quindi, quei pochi ma significativi incontri che hanno caratterizzato la traversata.

1° giorno.

Arrivo al ristorante (chiuso) di Cala Luna mezz'ora prima di Saverio. C'è un custode-pastore di pochissime parole e molto diffidente. Le mie parole di ammirazione per la Codula di Luna cadono nel vuoto. Dietro richiesta mi indica con un cenno dove posso prendere un po' d'acqua. Dissimulando un qualche interesse chiedo se per caso fosse stato costituito il parco nazionale del Gennargentu-Golfo di Orosei. Mi accorgo subito che l'argomento non è gradito. Fa cenno di no e mi dice che "non c'è nessun bisogno di vincoli perché a proteggere questi posti bastano i sardi". Ripiomba il silenzio mentre il mio "interlocutore" giocherella distrattamente con una pattada (coltello sardo). L'arrivo di Saverio mette fine all'imbarazzante incontro.

2° giorno.

Lungo la risalita della Codula di Luna incontriamo un signore di mezza età con moglie infortunata al seguito che dice di essere Presidente di non so quale sezione del CAI e di aver condotto il gruppo del CAI, in occasione del primo *CamminaItalia*, lungo tutto l'itinerario sardo. Ci chiede di visionare le nostre carte topografiche e si offre di indicarci la strada migliore; ci vorrebbe del tempo e non ne abbiamo. Siamo costretti a declinare ed a salutarlo frettolosamente; sento di dovere scusarmi con il gentile escursionista. L'arrivo ad Urzulei avviene a tarda sera e, mentre aspettiamo la famiglia che affitta delle stanze, i vicini ci accolgono gentilmente nella loro casa offrendoci un tè. Bella gente e gradita ospitalità. La famiglia che ci ospita per la notte è splendida ma la cosa che più mi è rimasta impressa sono state le raccomandazioni del capofamiglia che, vedendoci uscire per bere una birra, ci ha esortato a non farci trascinare in bevute esagerate offerte dai paesani a causa di sgradevoli esperienze avvenute la scorsa estate (alcuni ospiti, rincasati a tarda ora ed un po' alticci, avevano rumoreggiato per l'intera notte). Ma al bar, vuoi per la stagione poco propizia, vuoi per la stanchezza che non ci disponeva alla convivialità, a momenti non scambiamo neanche due parole tra di noi.

3°-4° giorno.

Nessun incontro.

5° giorno.

Arriviamo a Tonara, paese al centro dell'isola, dove alloggiamo all'albergo-ristorante del paese. I proprietari sono persone che hanno girato il mondo e che prima di fare i ristoratori avevano vissuto in Piemonte. La serata parte un po' lentamente ma poi prende quota con la solita chiacchierata sul Parco Nazionale – che comunque mal dispone a prescindere i sardi. Non ho argomentato troppo a favore sul Parco, limitandomi a cercare di capire il loro punto di vista.

Specificai che in ogni Parco Nazionale nel quale ero andato a camminare avevo sempre notato sviluppo legato a rispetto per il territorio mentre in Sardegna l'idea del parco suscitava diffidenza ed aveva prodotto migliaia di chilometri di filo spinato. Poi la serata si è scaldata con i racconti dell'*argia* sarda, rito terapeutico di guarigione con aspetti somiglianti al tarantismo pugliese. Il contatto era stabilito, l'atmosfera rilassata e non c'erano più proprietari e clienti ma persone attorno ad un tavolo che si raccontavano. Mi parlarono dell'ospitalità sarda e dell'usanza di offrire da bere che, mentre da una parte vuole stabilire un contatto, dall'altra ricorda al forestiero la sua condizione di ospite. Era naturale, tra paesani, offrire ed offrirsi da bere senza un particolare motivo, ed era facile che si sviluppassero molte relazioni con questo semplice ma significativo gesto. Dubitai. In silenzio. Non del fatto che ciò potesse accadere, ma che ciò fosse così diffuso tanto da costituire costume.

6° giorno.

Facciamo colazione al bar di Tonara e dopo un po' di cordiali chiacchiere con il barista questi ci offre un caffè. Rifletto su quanto ascoltato la sera prima. Vicino alla diga del Tirso chiediamo un passaggio ad un lavoratore e questi dopo un'occhiata frettolosa risponde: "Potrei anche darvelo". Potrei? Dopo qualche minuto in effetti ci fa salire. Mi piace questo approccio dubitativo ma leale e senza fronzoli.

7° giorno.

Arriviamo a Bauladu. Entro nel bar del paese e saluto tutti in modo chiaro. Mentre beviamo una birra il barista ce ne porge un'altra dicendo: "Ve la invitano quei signori là". Questi fanno un cenno di saluto. Sorpresi, prendiamo le nostre birre ed andiamo a bere con i nostri nuovi ospiti. Era evidente la curiosità per quei camminatori fuori stagione, curiosità che diventava stupore quando sentivano che venivamo, a piedi, dall'altra parte dell'isola. Ogni persona che si sedeva era scandita dall'arrivo di altre due birre, tutte rigorosamente offerte. Mi vergognavo un po' dei miei dubbi di qualche giorno prima. Il barista, alle 13, chiude i battenti: a casa lo aspetta il pranzo. Ci sediamo sotto un portico, riflettendo su come raggiungere Capo Mannu, lontano parecchi chilometri di asfalto. Arrivarci con i mezzi pubblici? Orari infelici, coincidenze barocche. Noto un ragazzo con una macchina che probabilmente ha del tempo libero. Mi armo di faccia tosta e gli chiedo – "nel caso tu sia libero" – di accompagnarci, dietro pagamento delle spese e del disturbo, a Capo Mannu. Mi risponde che ci deve pensare. Dopo venti minuti ci chiama, ci fa il prezzo, paghiamo, entriamo in macchina ed insieme ad un suo amico facciamo rotta per la nostra meta. Guida veloce con i finestrini abbassati e con musica di *Tenores* (musica tradizionale sarda) a tutto volume. Non riusciamo a scambiare neanche una parola. Arriviamo e ci dicono che prima di salutarci dobbiamo bere un bicchiere assieme. Le birre vengono stappate (e vuotate) a velocità impressionante mettendo a dura prova la nostra capacità di "assimilazione". Alla fine, tutto quello che avevamo corrisposto loro in denaro era stato speso in birra. Ci salutiamo. Ma prima che risalgano in auto chiedo in base a cosa avessero deciso di darci un passaggio. L'autista mi guarda e mi dice: "Perché eravate tranquilli". E con questa sentenza, netta e misteriosa, ci accomiatiamo dalla Sardegna e dalle sue straordinarie e particolari persone che la abitano.

Paolo